



**Silvio Colombo - Giancarlo Pionna**

**SITI E  
REPERTI PREISTORICI  
DEL TERRITORIO  
DI LONATO**

*Dalla fine del Paleolitico alla seconda Età del Ferro*

Lonato, 1999

Silvio Colombo - Giancarlo Pionna

Il territorio di Lonato, con i suoi 68 kmq, si presenta come uno dei più vasti e suggestivi della provincia brianzola. A nord esso è lambito, seppur per poche centinaia di metri, dalle acque del Lago di Garda, mentre nell'entroterra incorpora una vasta sequenza di colline moreniche che, in direzione sud, vanno ad esaurirsi nelle prime testimonianze della pianura padana.

Su una di queste ultime elevazioni si adagia oggi il centro storico del paese, ricco di antiche vestigia rappresentate dalla imponente Rocca viscontea, dai resti della trecentesca cinta muraria, dalle torri civiche, dall'elegante Basilica, da piccole affascinanti chiesette e da numerosi suggestivi scorci che il visitatore è in grado di percorrere percorrendo le sue contrade.

Se per il nostro paese la storia degli ultimi secoli è stata storicamente più o meno segreta, per quanto riguarda i reperti preistorici molti vuoti restano ancora da colmare per dare un'idea di come sono andate le cose che hanno caratterizzato il modo di vivere di chi in questi secoli ha abitato qui. Ciò che finora è stato scritto su Lonato è stato quasi sempre improntato alla sua "storia", ossia alla ricerca, allo studio ed alla interpretazione di antiche pergamene, di codici, di bolle papali o di vetuste opere a stampa.

Dalla fine del Paleolitico alla seconda Età del Ferro

L'intendimento di questo lavoro è quello invece di tentare di fare il punto sulla lunga ed importante età della Preistoria, periodo che nella nostra zona si articola nei millenni che precedono la nascita di Cristo.

Di ciò che avvenne in quei secoli non sono ovviamente i manoscritti o i monumenti a "parlare". Gli eventi, il modo di vivere e le quotidiane conquiste ci vengono infatti raccontati più modestamente da piccole schegge di selce, da frammenti di ceramica o da oggetti più o meno del tutto insignificanti che vengono alla luce da un aratro, dallo smottamento di una collina o da uno scavo occasionale. Solo in pochi casi è stato un vero e proprio intervento archeologico a rivelare quanto in questi secoli è stato fatto e gelosamente custodito.

Nel territorio di Lonato sono state trovate tracce della presenza di antiche civiltà che sono indubbiamente ancora numerose, ma che con uno scavo e un'indagine archeologica sono rimaste finora sconosciute. La ricerca di questi reperti preistorici è stata finora limitata al centro storico del paese, dove si sono trovati alcuni reperti preistorici, ma non è mai stato fatto uno scavo sistematico del territorio di Lonato e delle sue contrade.

Lonato, 1999



come quelli odierni. In questi tempi anche alle faticose conquiste di chi lo ha preceduto quasi si è dimenticato.

L'invito che vogliamo rivolgere a chi si avventura in questo modo di ricerca è quindi quello di prendere in considerazione anche le conquiste di chi lo ha preceduto quasi si è dimenticato.

Il territorio di Lonato, con i suoi 68 Km<sup>2</sup>. circa di estensione, si presenta come uno dei più vasti e suggestivi della provincia bresciana. A nord esso è lambito, seppur per poche centinaia di metri, dalle acque del Lago di Garda, mentre nell'entroterra incorpora una vasta sequenza di colline moreniche che, in direzione sud, vanno ad esaurirsi nelle prime testimonianze della pianura padana.

Su una di queste ultime elevazioni si adagia oggi il centro storico del paese, ricco di antiche vestigia rappresentate dalla imponente Rocca viscontea, dai resti della trecentesca cinta muraria, dalla torre civica, dall'elegante Basilica, da piccole affascinanti chiesette e da numerosi suggestivi scorci che il visitatore è in grado di scoprire percorrendo le sue contrade.

Se per il nostro paese la storia degli ultimi secoli non nasconde praticamente più alcun segreto, per quanto riguarda tempi più remoti molti vuoti restano ancora da colmare per dare un nesso agli eventi che hanno caratterizzato il modo di vivere di chi in quei momenti ha vissuto. Ciò che finora è stato scritto su Lonato è stato quasi sempre improntato alla sua "storia", ossia alla ricerca, allo studio ed alla interpretazione di antiche pergamene, di codici, di bolle papali o di vetuste opere a stampa.

L'intendimento di questo lavoro, pur nei limiti imposti dalla sporcizia dei ritrovamenti, è quello invece di tentare di fare il punto sulla lunga ed importante età della Preistoria, periodo che nelle nostre zone si articola nei millenni che precedono la nascita di Cristo.

Di ciò che avvenne in quei secoli non sono ovviamente i manoscritti o i monumenti a "parlare". Gli eventi, il modo di vivere e le quotidiane conquiste ci vengono infatti raccontati più modestamente da piccole schegge di selce, da frammenti di ceramica o da oggetti più o meno definiti, riportati fortunatamente alla luce da un aratro, dallo smottamento di un terreno o da uno scavo occasionale. Solo in pochi casi è stato un vero e proprio intervento archeologico a rivelare quanto la terra aveva così lungamente e gelosamente custodito.

Nel territorio di Lonato le aree che rivelano tracce della presenza di antiche frequentazioni umane sono fortunatamente ancora numerose, ma come ogni altro bene o paesaggio ambientale sono quotidianamente minacciate dall'invasione e dalla poca sensibilità dell'uomo dei nostri giorni. A lui vorremmo ricordare che se è arrivato a possedere una tecnologia e a godere di un benessere economico

come quelli odierni, lo deve in parte anche alle faticose conquiste di chi lo ha preceduto qualche millennio fa.

L'invito che vogliamo rivolgere in particolar modo ai lonatesi è quindi quello di prendere maggiore coscienza dell'importanza dei tesori storici che rendono così unico il territorio in cui vivono, per rendersi conto che è assolutamente indispensabile ed urgente tutelare anche quelle aree che sicuramente possono ancora restituire importanti testimonianze del passato.

### **Gli Autori**

## L'evoluzione dell'ambiente.

Il primo periodo dell'Era Quaternaria, il Pleistocene, che durò da circa due milioni di anni fa fino a circa 10.000 anni or sono, fu caratterizzato da fasi di freddo intenso che si alternavano con altre di clima più temperato.

Mentre in questo arco di tempo nel mondo animale il processo evolutivo faceva assumere all'uomo fattezze fisiche e capacità mentali simili a quelle attuali, nella zona alpina i ghiacciai si incuneavano più volte nelle profonde valli erose in precedenza dai fiumi, spingendo verso la pianura Padana una enorme quantità di detriti formati da limi, sabbie, ghiaie, ciottoli e massi di varie dimensioni.

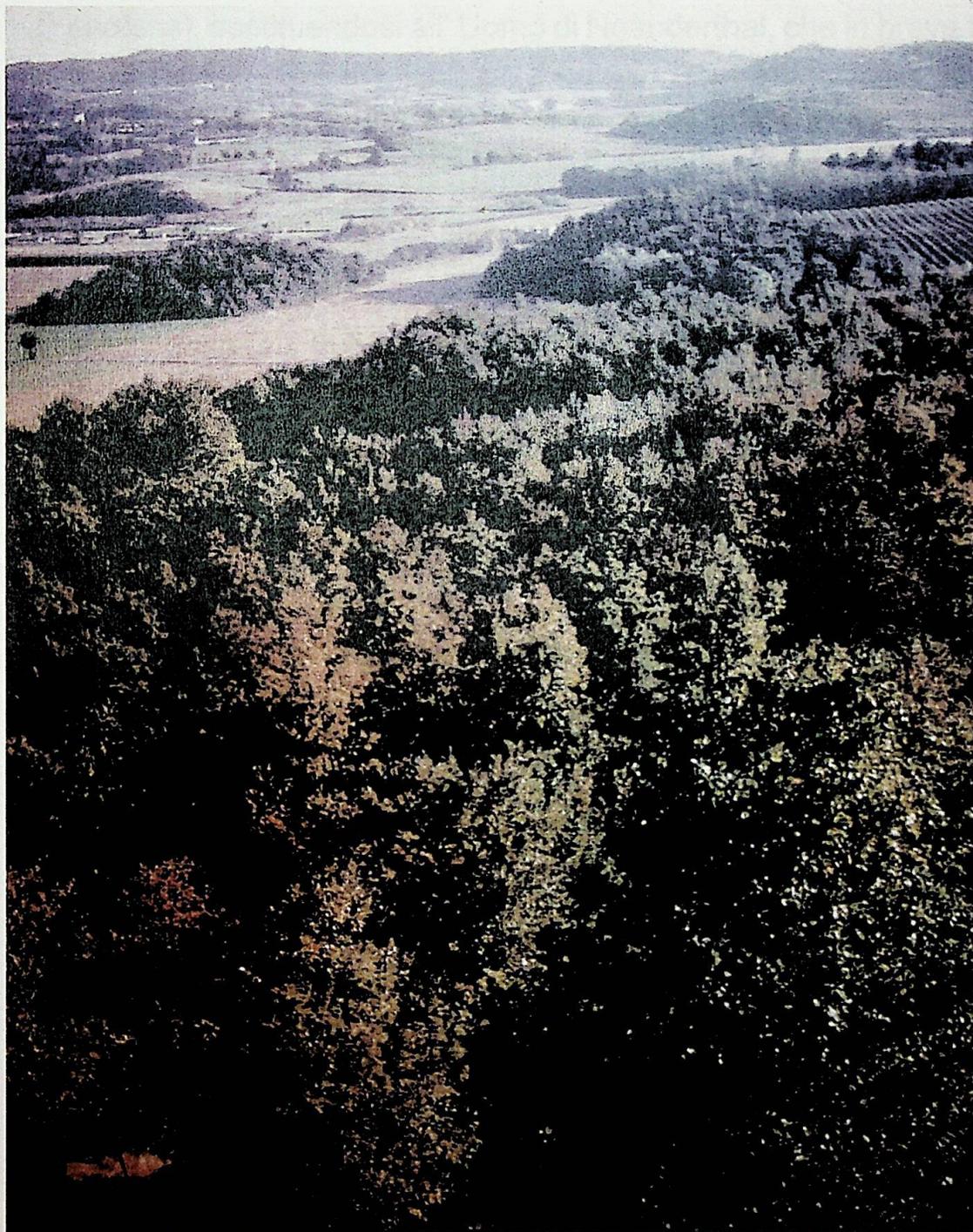
Ciò avvenne anche nella nostra zona, dove, soprattutto al termine dell'ultima glaciazione - detta del Wurm -, la coltre dei ghiacci ritiratasi dal bacino del Garda lasciò, per così dire, "sul terreno" una serie di cordoni morenici disposti a ventaglio attorno alla base meridionale di quello che diventerà un grande lago. Ognuno di essi è stato prodotto da una fase di avanzamento del ghiacciaio, la cui massima espansione coincise con la formazione dell'arco collinare su cui attualmente sorge anche Lonato.

A partire dal 15000 circa a.C., le colline moreniche gardesane, liberate gradatamente dal fronte del ghiacciaio wurmiano in seguito all'avvento di una fase climatica meno rigida, si ricoprirono di una vegetazione a carattere steppico. Successivamente, temperature meno fredde e precipitazioni più frequenti consentirono la crescita di boschi a pino e betulla. Con l'inizio dell'Olocene, attorno alla metà del IX millennio a.C., dopo una fase caratterizzata da un clima più caldo e secco, l'ulteriore aumento della temperatura associato a piogge frequenti favorirono la massiccia diffusione di boschi a querceto misto. Le nostre colline vennero così ad assumere, a grandi linee, l'aspetto che attualmente riscontriamo là dove l'intervento dell'uomo non ha ancora modificato l'ambiente originario.

All'interno di esse, in corrispondenza di conche ed avvallamenti, l'accumulo di acqua piovana trattenuta da un suolo impermeabile o l'affiorare di falde freatiche, diedero origine ad una grande quantità di bacini lacustri.

Per le genti preistoriche che si insediarono attorno alle loro sponde essi rappresentavano un indispensabile punto di riferimento per la sopravvivenza, sia per la presenza di un elemento fondamentale come l'acqua, sia per la possibilità di procurarsi cibo mediante la caccia, la pesca e la raccolta di prodotti vegetali spontanei, attività che risultavano molto proficue in ambienti così favorevoli.

Allo stato attuale delle ricerche le prime tracce della presenza dell'uomo nel territorio di Lonato risalgono all'ultima fase del Paleolitico Superiore, anche se non si può escludere che in tempi più remoti qualche gruppo umano abbia frequentato le nostre terre.



Il tipico ambiente morenico dell'entroterra gardesano

## Il Paleolitico Superiore

*Da 35000 a 11500 anni fa ca.*

All'incirca tra 40000 e 35000 anni or sono, durante l'ultima glaciazione, in Europa si diffonde l'Uomo di tipo moderno (*Homo sapiens sapiens*), sostituendosi all' Uomo di Neanderthal, che in breve tempo si estingue.

Con l'affermarsi di una nuova razza umana ha inizio la serie delle culture del Paleolitico Superiore, che, rispetto alle precedenti del Paleolitico Inferiore e Medio, presentano modifiche e innovazioni tali da distinguersi nettamente. Nelle industrie litiche (ossia della lavorazione della pietra) viene infatti adottata la tecnica del distacco lamellare che permette la fabbricazione di un elevato numero di strumenti, e fra questi una buona percentuale di nuova tipologia. Viene largamente diffusa la lavorazione dell'osso in modo da ottenere punte di zagaglie, bastoni forati, e numerosi altri manufatti per la maggior parte impiegati nella caccia. Quest'ultima attività è forse praticata collettivamente in quelle regioni dove gruppi di cacciatori vivono in accampamenti organizzati. Si producono oggetti d' ornamento, si introduce l'uso dell'ocra come colorante e la consuetudine di deporre corredi funebri nelle sepolture. Vengono manifestate le prime forme artistiche, legate alla rappresentazione di alcune specie animali (cavalli, bisonti, renne, stambecchi, ecc.).

In molte aree gravitanti attorno al Mediterraneo il Paleolitico Superiore termina con una cultura denominata Epigravettiano. In particolare nella penisola italiana per questa cultura sono state distinte due fasi: una antica (Epigravettiano antico), databile tra 20000 e 15000 anni dal presente, ed una recente (Epigravettiano evoluto-finale), collocabile tra 15000 e 11500 anni or sono.

In Italia settentrionale numerosi insediamenti di questa età sono stati individuati nella regione veneta, con particolare frequenza sui monti Lessini, in territorio veronese; al contrario in Lombardia i siti epigravettiani sono rari ed in alcuni casi scarsamente documentati. Uno di questi, forse il più importante per l'abbondanza dei materiali litici raccolti, è stato segnalato in territorio di Lonato, e precisamente a Polecra.

### **Polecra**

Nel corso di ricerche di superficie effettuate a partire dal 1985 da alcuni membri del Gruppo Archeologico di Desenzano, sono stati re-

cuperati, nei pressi del minuscolo bacino della Polecra, numerosi manufatti in selce scheggiata. (\*)

Il laghetto, posto su un'altura situata poche centinaia di metri a sud-ovest della frazione di San Tomaso, si trova a circa 220 m. sul livello del mare ed è racchiuso da leggere culminazioni moreniche disposte quasi ad anfiteatro (fig. 1). Sul versante nord-ovest di una di queste sommità sono state individuate, a poca distanza l'una dall'altra, tre aree in cui era concentrata la quasi totalità dei reperti.



fig. 1 - Il bacino lacustre della Polecra

L'industria litica finora recuperata si compone di oltre duemila selci scheggiate, tra le quali spiccano alcune punte e lamelle che per le dimensioni e per la lavorazione subita, dovevano far parte dello strumentario litico degli ultimi cacciatori del Paleolitico. L'analisi tipologica degli strumenti, fra i quali sono da annoverare anche numerosi grattatoi e grandi raschiatoi (atti alla lavorazione di pelli, ossa e

(\*) Varietà opaca di calcedonio diffusa in rocce calcaree, di colore grigio, grigio-verde o marrone nelle varie tonalità. Ha lucentezza resinosa e fragile frattura ondulata a bordi affilati e taglienti.

legno), nonché alcuni bulini (utilizzati per incidere e forare), ha permesso di attribuirne la fabbricazione e l'uso ad un gruppo umano dotato di una cultura materiale denominata dagli archeologi "Epigravettiano Evoluto", collocabile cronologicamente tra circa 13000 e 11500 anni a.C. (fig. 2)



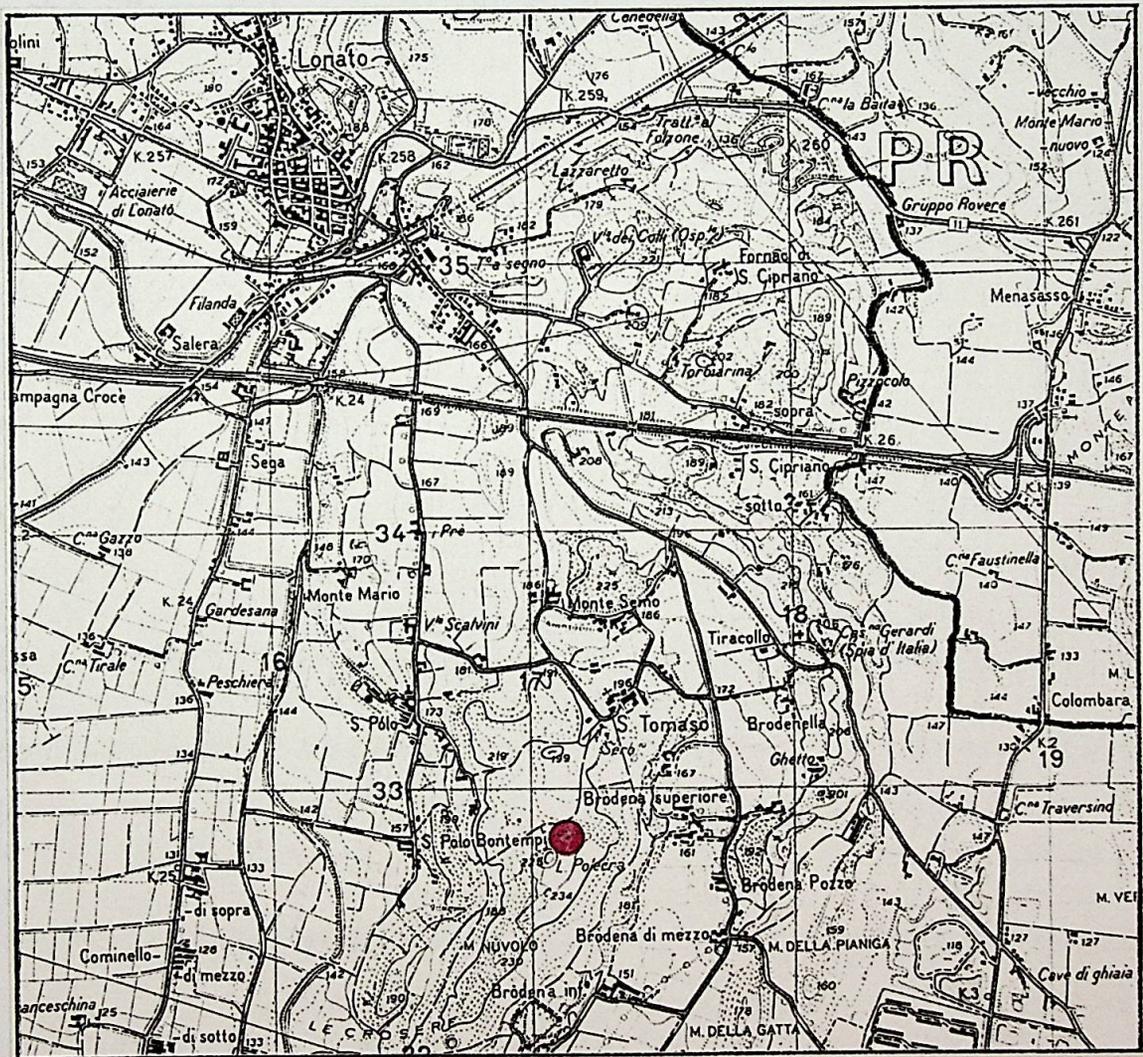
**fig. 2** - Da Polecra: n° 3 raschiatoi in selce (2/3 circa della grandezza naturale). Attualmente i reperti di Polecra sono conservati in parte al Museo Archeologico di Desenzano ed in parte a Milano presso la Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

Il gruppo umano stanziatosi in località Polecra faceva della caccia un'essenziale fonte di sostentamento: le selci venivano infatti lavorate per rendere più efficaci le armi da getto, ma anche per tagliare le carni dell'animale abbattuto, per sgrassare e lavorare le pelli, ed ancora per incidere l'osso ed il legno.

E' quindi presumibile che già allora si siano verificate condizioni climatiche tali da determinare lo sviluppo sulle nostre morene di una vegetazione sempre più appetibile per i branchi di grossi erbivori. Di conseguenza si può ipotizzare che, pur persistendo un tipo di flora

sostanzialmente steppico, si stesse affermando anche un principio di forestazione caratteristica di ambiente moderatamente freddo (pino silvestre, betulla).

Se si esclude il ritrovamento in località "Case Vecchie" di alcuni strumenti in selce che sembrano essere stati prodotti durante l' Epigravettiano Finale (all'incirca 11500 - 9500 anni a.C.), dobbiamo far passare qualche millennio prima di trovare nuovamente tracce di presenza umana sulle sponde dei nostri laghetti.



Ubicazione del sito di Polecra (Paleolitico Superiore)

## Il Mesolitico

Da 9500 a.C. a 5600 a.C. ca

Col termine "Mesolitico" o "Epipaleolitico" si intende l'insieme delle culture che si impongono alla fine del Paleolitico e che precedono la grande innovazione culturale ed economica che caratterizza l'avvento del Neolitico.

Nell'età mesolitica si sviluppa ulteriormente il ricorso ad attività economiche differenziate e rivolte allo sfruttamento di tutte le risorse possibili di un territorio.

L'uomo del Mesolitico infatti vive di una economia basata sulla pratica della caccia, della pesca, dell'uccellazione e sulla raccolta dei molluschi e dei prodotti spontanei della natura. Rispetto ai millenni precedenti affina ancor più le tecniche di lavorazione degli oggetti necessari alle sue molteplici attività, producendo con maggior perizia manufatti in selce, corno ed osso. Gradatamente abbandona l'uso di certi strumenti caratteristici della precedente età paleolitica, per dotarsi di nuove armi ed utensili che prevedono dapprima l'impiego di selci di forma triangolare (Mesolitico antico o Sauveterriano) e in un secondo tempo di forma trapezoidale (Mesolitico recente o Castelnoviano).

*"La funzione reale di questi piccoli manufatti geometrici di selce, detti altrimenti microliti, ci è nota grazie alla scoperta di attrezzi immanicati, in stazioni mesolitiche dell'Europa settentrionale. Si tratta infatti di elementi per armare aste di legno da lancio, quali arponi e frecce impiegate per la caccia, la pesca e talvolta l'uccellazione". (P.Biagi, 1991)*

In questi millenni, l'elevato grado di spiritualità conquistato nella precedente Età Paleolitica, si consolida e trova nuove forme di espressione, che si sono potute riscontrare là dove sono state rinvenute sepolture contenenti offerte funerarie, strumenti e oggetti ornamentali.

Gli insediamenti dei cacciatori-raccoglitori mesolitici sono ampiamente accertati sia in ripari sotto roccia, sia all'aperto. In questo secondo caso sappiamo che venivano scelti i passi di alta quota per bivacchi stagionali, mentre le conoidi detritiche, i fondi delle valli in prossimità di fiumi e torrenti, e le rive di invasi lacustri venivano preferiti per stazionamenti più duraturi.

Per quanto riguarda il territorio lonatese, dagli inizi degli anni '80 sono stati scoperti, sulle rive di modesti bacini intermorenici, alcuni importanti siti attribuibili a questo periodo culturale. Di essi quindi ci

sono ben note le modalità di insediamento, ma ignoriamo se i loro stazionamenti avessero carattere stagionale o se la possibilità di procurarsi abbondante cibo consentisse loro una persistenza consolidata sul nostro territorio.

### **Cascina Navicella**

A partire dal 1980 ricerche di superficie condotte sul territorio di Lonato da esponenti del Gruppo Archeologico di Desenzano hanno portato alla localizzazione di alcuni insediamenti riferibili all' Età Mesolitica. Nel 1989 due di questi sono stati individuati in località Cascina Navicella, ubicata circa 2 Km a sud-ovest di Castelvenzago, sul confine tra i comuni di Castiglione delle Stiviere e quello di Lonato. I reperti in selce scheggiata provengono da due distinti appezzamenti di terreno, distanti tra loro circa 100 metri, situati lungo il margine nord-orientale di un laghetto intermorenico di forma semicircolare, ora quasi del tutto intorbato. (fig. 3)



**fig. 3** - Il laghetto paludoso in località Cascina Navicella

Le arature hanno restituito, nel primo sito, alcune centinaia di selci scheggiate caratteristiche del Mesolitico antico (9500-7000 a.C. circa): in particolare l'attenzione dei ricercatori si è soffermata sul al-

cuni "*microliti*" (millimetriche selci lavorate a forma di triangolo o di segmento di cerchio, punte a dorso, a due dorsi, ecc.) che, opportunamente inseriti in asticelle di legno e fissati mediante mastice a base di resina vegetale, costituivano dei validi attrezzi largamente impiegati in attività venatorie, nella pesca e nella raccolta dei molluschi di acqua dolce.

Ad una fase più recente sembrano invece appartenere i reperti litici provenienti, in minore quantità, dal secondo appezzamento di terreno. Tra questi la presenza di selci lavorate nella caratteristica forma geometrica trapezoidale e di lame ad incavi suggerisce l'appartenenza di questo sito ad un momento del Castelnoviano, la fase recente del Mesolitico, collocabile cronologicamente tra il 7000 ed il 5600 a.C.

La quasi totalità della selce scheggiata dei due siti è coperta da una patina color rosso giallastro o bruno molto pallido, dovuta alla millenaria permanenza in un terreno umido.

L'analisi dei due gruppi di reperti ha potuto accertare che in località Cascina Navicella genti mesolitiche si insediarono in due momenti diversi: il primo, rientrando nel periodo climatico Boreale, è interessato da un clima secco, il secondo, caratterizzato da un clima caldo-umido proprio dello stadio Atlantico, ha visto il definitivo affermarsi, sul nostro territorio, di boschi a querceto misto.

## **Monte Gabbione**

Le stesse ricerche hanno portato poi all'individuazione di un'altra area interessata dalla presenza di materiale analogo: il Monte Gabbione.

Esso è ubicato nel tratto di cordone morenico che si estende fra gli abitati di Castelvenzago e di Pozzolengo, meno di 1 km a nord-ovest della località Cattaragna. L'arco collinare, che si piega verso nord sino a raggiungere la sommità di Monte Gabbione (m. 141 s.l.m.), determina una piccola conca che ospita un bacinetto lacustre di forma tondeggiante (fig. 4). Questo si presentava, sino a pochi decenni or sono, completamente intorbato. Il suo attuale stato fisico deriva dalla parziale escavazione del riempimento torboso e del sottostante fondo limoso, allo scopo di sfruttare le risorse idriche derivate dal conseguente affioramento della falda freatica.

I reperti si trovavano per lo più distribuiti lungo il versante morenico prospiciente la sponda meridionale dello specchio d'acqua e, in maniera sporadica, nei pressi delle altre sponde, dove peraltro si sono rinvenuti pochi manufatti litici di incerta attribuzione.

Il materiale raccolto si compone di alcune decine di manufatti e la maggior parte di essi presenta una patina color bianco latteo. L'unico strumento con fratture recenti rivela la tinta originale della selce che è di color rosso-bruno.



fig. 4 - il bacinetto lacustre ai piedi di Monte Gabbione

Anche se composta da pochi reperti, l'industria litica di monte Gabbione è con ogni probabilità da attribuire al Mesolitico recente di tipo Castelnoviano. Tra le selci raccolte si notano infatti alcune armature trapezoidali, lame ad incavi ed altri strumenti che sono tipici di questa fase culturale.

### **Case Vecchie.**

Il sito mesolitico di Case Vecchie si trova 1.5 Km a sud est di Lonato, sulla sinistra dell'attuale strada che porta alla frazione di San Polo, poco ad est della località "I Prè".

I reperti sono stati raccolti a partire dal 1980 da membri del Gruppo Archeologico di Desenzano prevalentemente lungo l'antica sponda settentrionale di un antico bacino lacustre ora quasi completamente prosciugato (fig. 5).

L'industria su selce scheggiata finora raccolta è composta da oltre un migliaio di manufatti, tra cui un centinaio di strumenti e svariati nuclei (fig. 6). Tra gli strumenti (piccoli grattatoi, troncature, lame denticolate, punte a dorso, microbulini, ecc.) spiccano i caratteristici geometrici trapezoidali che, come abbiamo già avuto modo di accennare, venivano impiegati per armare aste di legno da lancio; in particolare, se usati singolarmente, potevano essere innestati all'apice di una asticella in modo da costituire una freccia a tranciante trasversale. L'acidità del terreno ovviamente non ha permesso la conservazione della parte lignea, mentre ha rivestito la maggioranza del materiale litico di una patina color giallo.



**fig. 5** - Località Case Vecchie nei pressi di S.Polo

L'insieme dei reperti è da attribuire alla cultura castelnoviana, sviluppatasi nella fase recente del Mesolitico (7000 - 5600 a.C. circa).

Il rilevante numero di selci scheggiate rinvenute nei siti di Cascina Navicella, Monte Gabbione e Case Vecchie (fig. 7) ci testimonia la presenza di comunità mesolitiche, che traevano ancora dalla pratica della caccia, della pesca, dell'uccellazione e dalla raccolta di prodotti vegetali le uniche fonti di sostentamento.



**Fig. 6** - Serie di grattatoi rinvenuti in località Case Vecchie.



**fig. 7** - In alto: geometrici trapeziodali. I primi due provengono da Monte Gabione, gli altri da Case Vecchie.  
 In basso, da sinistra a destra: n° 5 segmenti di cerchio (da Case Vecchie e Cascina Navicella); n° 3 triangoli e n° 3 punte a dorso (da Cascina Navicella).



Ubicazione dei siti mesolitici. Mesolitico Antico: Cascina Navicella (1).  
 Mesolitico Recente: Cascina Navicella (2); Case Vecchie (3); Monte  
 Gabbione (4).

## **Il Neolitico Antico.**

*Da 5600 a.C. a 5000 a.C. ca*

Attorno alla metà VI millennio a.C., con l'avvento della "rivoluzione neolitica", quelle stesse genti che nelle nostre zone vivevano esclusivamente di un'economia di caccia-raccolta, aprendosi a nuovi influssi provenienti dal Vicino Oriente e successivamente dall'Europa Centrale e dalla penisola, incominciano lentamente ad apprendere e a praticare una sia pur rudimentale forma di agricoltura. Essa si limita alla cerealicoltura e più specificatamente alla coltivazione dell'orzo e del primo frumento "addomesticato" dall'uomo, il "triticum monococco".

Nello stesso tempo l'uomo del Neolitico capisce che è più semplice e comodo procurarsi carne allevando il bestiame in recinti protetti piuttosto che cacciare animali selvatici, inseguendoli continuamente nei loro spostamenti. Tuttavia le attività di caccia (cervo, cinghiale, capriolo e animali di taglia minore), di pesca, di uccellazione, di raccolta di molluschi e di tartarughe di acqua dolce, sono ancora di gran lunga prevalenti ed hanno, nel bilancio dell'economia del primo neolitico, un peso fondamentale.

Il persistere sul territorio favorisce la costruzione dei primi modesti villaggi, attorno ai quali si ricavano per la prima volta aree idonee all'aratura ed alla pratica dell'allevamento e della pastorizia.

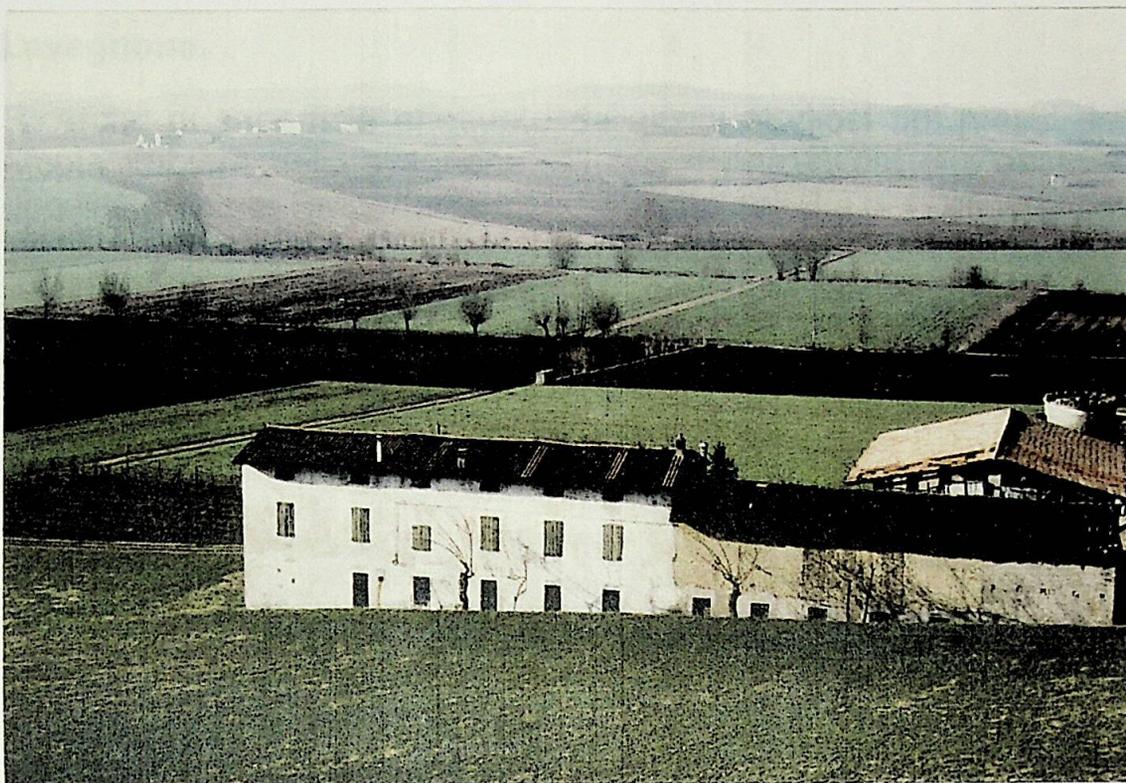
Si inizia una limitata deforestazione con l'impiego di asce e accette ottenute con la levigatura di pietre dure.

In questo contesto, accanto ai manufatti ricavati dalle materie prime tradizionali quali pietra, osso e legno, compaiono nuovi manufatti, frutto dell'acquisizione della tecnica di cottura dell'argilla: vengono così prodotti i primi oggetti e recipienti in ceramica destinati ai più svariati usi, ma prevalentemente per contenere e conservare derrate alimentari.

### **Fornasetta**

Nel nostro territorio si hanno testimonianze di un insediamento del Neolitico Antico (o Inferiore) meno di un Km a sud della località Fornasetta, in un'area umida formatasi ai piedi del Monte Castellero attualmente percorsa dal canale scolmatore denominato "Fossa Redone" (fig. 8). In questo sito è stato rinvenuto finora un numero esiguo di reperti in selce; si tratta per lo più di strumenti particolarmente significativi, prodotti durante il primo Neolitico, ossia attorno alla seconda metà del VI millennio a.Cristo.

I manufatti in selce raccolti sul terreno sono composti da nuclei (da cui si staccavano mediante percussione lunghe lame e schegge di varie dimensioni) (fig.9), grattatoi, bulini, perforatori ed alcune lame.



**fig. 8** - L' area dei ritrovamenti dei reperti del Neolitico Inferiore nei pressi della località Fornasetta.

Tra queste ultime una risulta assai interessante perché appartenuta ad una serie immanicata in uno strumento in legno utilizzato per mietere i cereali (falcetto messorio); infatti essa presenta ancora lateralmente la tipica lucidatura prodotta dal continuo sfregamento contro le particelle silicee contenute nelle graminacee. Completano questo strumentario litico alcune selci di forma romboidale (geometriche romboidali) che, usate come punte di freccia, rappresentavano un'evoluzione rispetto a quelle di foggia trapezoidale di tradizione mesolitica.



**fig. 9** - Nucleo in selce da località Fornasetta

a quelle di foggia trapezoidale di tradizione mesolitica.

## Lavagnone.

Ricerche di superficie effettuate da alcuni studiosi nei pressi dell'ampia torbiera del Lavagnone, situata a nord-ovest di Centenaro (località nota per l'importante insediamento dell'Età del Bronzo di cui tratteremo più avanti) (fig. 10), hanno portato al rinvenimento di reperti in selce scheggiata, prodotti da uomini del Neolitico antico (fig. 11).



Fig. 10 - La torbiera del Lavagnone.

Ne ha dato notizia per la prima volta R. De Marinis, il quale nel "Notiziario 1985" della Soprintendenza Archeologica della Lombardia, in merito ai ritrovamenti così si espresse:

*"I materiali comprendono unicamente industria litica scheggiata, con diversi strumenti, e sono stati ritrovati dopo le arature in due punti distinti del Lavagnone, rispettivamente ad E ed a W dell'area occupata dall'abitato dell'Età del Bronzo..."*

*Circa 150 metri a E degli scavi 1971-1974, lungo la sponda orientale del bacino, in Comune di Lonato, sono state raccolte diverse lame non ritoccate, un grattatoio frontale su lama, una lama con incavi, una lama a ritocco bilaterale e due romboidi... Circa m 200 a W degli scavi 1971-1974, in comune di Desenzano, è stata individuata un'altra area con manufatti di selce scheggiata affioranti in superficie in seguito alle arature. Nel 1984 vi fu raccolto un microbulino di base*

*e in seguito un grattatoio frontale spezzato alla base, un romboide, una cuspidè foliata a base arrotondata e a faccia piana...*"

Mentre la maggior parte degli strumenti riporta ad un orizzonte cronologico e culturale del Neolitico antico, la cuspidè foliata a faccia piana, un elemento caratteristico della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, documenta la persistenza dell' occupazione neolitica fino agli inizi del Neolitico tardo. Da rimarcare che in nessuna delle due aree con industria litica neolitica sono stati finora rinvenuti frammenti di ceramica.

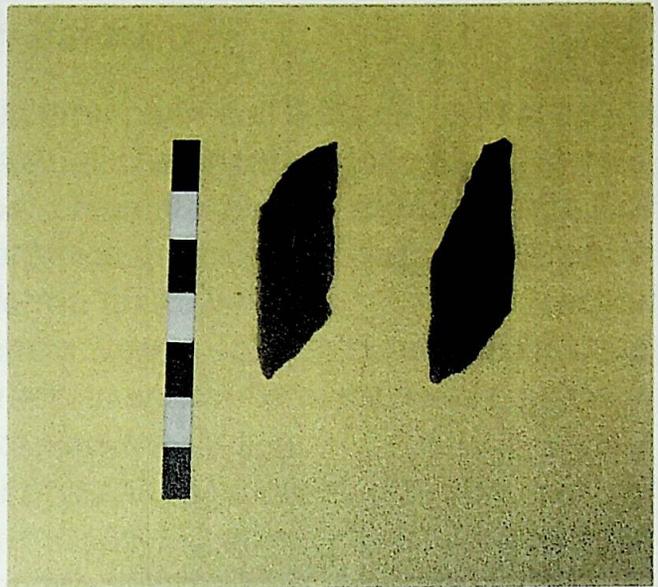


fig. 11 - Geometrici romboidali del Neolitico Antico dal Lavagnone



Ubicazione dei siti del Neolitico Antico: 1 - Fornasetta; 2 - Lavagnone.

## Il Neolitico Medio - Recente - Finale

*Dal 5000 a.C. al 3400 a.C. ca*

A partire dal 5000 circa a.C. in gran parte dell'Italia del nord si trovano testimonianze di elementi materiali che appartengono alla Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata, così chiamata perché caratterizzata dalla produzione di recipienti in ceramica modellati in modo che la loro imboccatura assumesse una forma quadrilobata o quadrata. Secondo alcuni questa cultura materiale venne introdotta da nuovi gruppi umani, secondo altri invece rappresentava un'evoluzione rispetto alla precedente, manifestatasi nel Neolitico Antico.

In relazione alle decorazioni presenti sulle pareti di questi vasi vengono distinte 3 fasi a cui corrispondono 3 diversi stili: nella prima fase si producono ceramiche decorate con motivi geometrici graffiti, nella seconda con motivi meandro-spiralici realizzati con la tecnica dell'excisione, nella terza con motivi ottenuti con incisioni ed impressioni.

I Neolitici del V millennio a.C. ed in parte del IV dimostrano di sapersi adattare ai vari aspetti del territorio, insediandosi sia in pianura che in ripari sotto roccia, sia su colline prospicienti bacini lacustri e sia su alture che offrono una posizione dominante. Quest'ultima modalità viene da alcuni spiegata come un'esigenza di difesa da pericoli esterni. Rispetto ai primi Neolitici che vivevano ancora in maniera preponderante di caccia e di raccolta, si rivelano ben più evoluti. La loro economia infatti, anche se non abbandona il tradizionale sfruttamento delle risorse spontanee della natura, si basa soprattutto sull'allevamento del bestiame e sulla pratica dell'agricoltura.

Tra i materiali in terracotta, oltre ai recipienti, vengono modellate le pintadere, una sorta di stampi per realizzare forse decorazioni sui corpi, e le prime fusaiole che comprovano la pratica della tessitura. Nella lavorazione della selce i Neolitici di questo periodo si distinguono per la produzione delle prime vere e proprie punte di freccia, la cui forma viene ottenuta operando dei ritocchi lungo i margini di una lama. In un secondo tempo ritocchi di tipo piatto vengono apportati su tutta la superficie della cuspidi, che diventa così uno strumento cosiddetto foliato.

Durante il Neolitico Recente invece le punte foliate prendono una forma ovalare o amigdalare. Punte di freccia spesso associate a piccole accette in pietra levigata vengono talvolta deposte nelle sepol-

ture maschili, mentre tra i corredi femminili si osserva tutt'altra tipologia di strumenti, come punteruoli in osso, macine, oggetti d'adorno e recipienti ceramici di piccole dimensioni.

Verso la fine del V millennio a.C. e durante la prima metà del IV (Neolitico Finale) una nuova cultura materiale proveniente da ovest si diffonde in gran parte della Pianura Padana. Viene forse introdotta da nuove genti che sono in possesso della Cultura di Chassey-Lagozza, dal nome delle due località, la prima nel sud-est della Francia e la seconda presso Besnate in provincia di Varese, in cui sono state individuate e indagate le prime testimonianze di questa cultura. La sua diffusione arrivò ad interessare anche il Basso Garda, dove una ricca documentazione è accertata negli stessi siti occupati durante il Neolitico Recente, e precisamente sul Monte Covolo a Villanuova sul Clisi, sulla Rocca di Manerba e a Barche di Solferino.

La produzione di vasi in ceramica della cultura di Chassey-Lagozza comprendeva vari tipi di tazze carenate e non, scodelloni con bugne a perforazione orizzontale, vasi troncoconici ed i caratteristici vasi globulari con coppie di bugne perforate verticalmente per la sospensione.

La lavorazione della selce di buona qualità, probabilmente importata dai Monti Lessini, era considerata molto importante, dato che in molti insediamenti di quel periodo si riscontra la presenza di quantità considerevoli di selci sceggiate. Si ritiene che queste ultime potessero costituire una merce di scambio da offrire a quei popoli che a loro volta erano in grado di fornire per esempio le pietre verdi da levigare, oppure l'ossidiana. Tra i numerosi strumenti in selce lavorati durante il Neolitico Finale sono tipiche le punte foliate di forma losangica e soprattutto le punte a tranciante trasversale che, innestate su un'asticcina di legno, potevano essere impiegate come frecce, anche se non è escluso un diverso utilizzo.

### **Fornasetta**

I ritrovamenti di natura archeologica riferibili al Neolitico Medio-Recente nel territorio di Lonato risultano sporadici, mentre a tutt'ora sembrano assenti per il Neolitico Finale. Da un'area umida situata a sud della località Fornasetta tra Monte Castellero e Monte Falcone (fig. 12) provengono alcuni reperti litici tra i quali si evidenziano una punta di freccia pedunculata in selce di forma slanciata a faccia piana (fig. 13) ed un'ascia in pietra verde levigata (fig. 14) che, per le loro caratteristiche tipologiche, sembrano rientrare nello strumentario in uso nel Neolitico Medio.



**fig. 12** - Il sito del Neolitico Medio-recente nei pressi della località Fornasetta.



**fig. 13** - Punta di freccia pedunculata a faccia piana dalla località Fornasetta



**fig. 14** - Ascia in pietra dura levigata dalla località Fornasetta

## I Prè.

Un'ulteriore traccia di questo periodo culturale ci è stata lasciata presso la località *I Prè*, e precisamente in un campo posto sulla destra della strada che porta alla frazione di S.Polo, vicino ad un antico bacinetto lacustre, ridotto attualmente a poco più di un lungo fossato paludoso (fig. 15).



fig. 15 - Il sito archeologico della località *i Prè* nei pressi di S. Polo.

Da anni in questo sito le arature continuano a far affiorare minuscoli reperti in ceramica appartenuti verosimilmente a recipienti prodotti tra la fine dell'Età del Rame e l'inizio dell'Età del Bronzo; nel corso di ricerche effettuate nel 1986 è stato raccolto un manufatto fittile (ossia in ceramica) di piccole dimensioni, recante su un lato una serie di motivi geometrici



fig. 16 - Località *i Prè*: frammento di pintadera

incisi e, sull'altro, una protuberanza che serviva probabilmente da presa.

Si tratta di un frammento di *pintadera*, ossia una specie di stampo in terracotta utilizzato dagli uomini del Neolitico medio-recente forse per applicare ripetuti motivi geometrici colorati sulla pelle o sulle vesti (fig. 16). Nel caso specifico l'incisione si presenta col caratteristico disegno "a spina di pesce", un motivo ornamentale frequente sulle ceramiche prodotte durante l'ultima fase della Cultura dei vasi a bocca quadrata (4500 a.C. – 3800 a.C. ca)



Ubicazione dei siti del Neolitico Medio-Superiore: 1 - Fornasetta; 2 - I Prè.

## Età del Rame (Eneolitico)

*Dal 3400 al 2200 a.C. circa*

Nell'Italia settentrionale la fase culturale dell'Età del Rame si manifesta poco dopo la metà del IV millennio a.C., momento in cui fa la sua apparizione una nuova importante attività: la metallurgia. Come scrisse R. Poggiani Keller (\*) essa nasce *"...dapprima in maniera limitata per la quantità e la qualità dei manufatti, ricavati inizialmente con un semplice processo di battitura a caldo del rame nativo al quale, solo più tardi, verranno aggiunte altre componenti (arsenico, antimonio, ecc.) per arrivare alla lega di rame e stagno, il bronzo, pienamente diffusa solo col finire della antica età del Bronzo..."*

L'avvento di questa fase è ancora oggetto di discussione in ambito scientifico. Alcuni propendono per l'ipotesi che esso sia stato determinato dalla comparsa nelle nostre zone di genti estranee alla tradizione locale neolitica, insediatesi in aree geografiche ben definite. Altri affermano invece che si deve pensare *"...ad uno sviluppo graduale interno delle potenzialità già presenti nelle culture neolitiche locali, favorite in questo processo dagli apporti che giungevano dall'esterno attraverso le vie di comunicazione alpine, adriatiche, occidentali ..."* (\*).

In questa fase culturale l'economia si presenta più articolata: l'agricoltura, con l'introduzione dell'aratro, si evolve verso forme differenziate di coltivazione dei cereali (vari tipi di frumento, orzo, miglio, farro); la pastorizia e l'allevamento del bestiame, soprattutto bovini, vengono ancor più potenziati; la lavorazione della selce raggiunge tecniche molto raffinate: punte di lancia e pugnali si presentano finemente ritoccati, piatti e molto affilati; la diffusa produzione di manufatti, di oggetti di ornamento e di selce lavorata, nonché la disponibilità dei nuovi preziosi strumenti in metallo contribuiscono ad una maggiore affermazione delle attività commerciali.

Una delle manifestazioni culturali di questo periodo, le cui evidenze si sono riscontrate anche in aree geografiche vicine al nostro territorio, è la Cultura di Remedello, dal nome della località della bassa bresciana che fin dal secolo scorso ha restituito numerose tombe a sepoltura individuale con inumazione nella nuda terra. Per contrasto lungo il margine alpino della Lombardia si sviluppa la Cultura di Civate, che si manifesta nelle sepolture collettive in ripari e grotte.

(\*) Poggiani Keller R.- "L'Età del rame" in "Archeologia in Lombardia". Silvana Edit. Milano, 1982.

Quella che viene definita "Cultura del vaso campaniforme", si diffonde invece in una fase successiva ed è distribuita in tutta Europa; il suo nome deriva dal caratteristico recipiente in ceramica a forma di campana rovesciata.

Il territorio di Lonato non ha finora restituito tracce della Cultura di Remedello (come in parte riscontrato a Riparo Valtenesi) nè della Cultura di Civate e del "vaso campaniforme" (come a Monte Covolo e sulla Rocca di Manerba), ma reperti genericamente attribuibili all'Eneolitico recente.

### **Palude Lunga.**

Dalla torbiera di Palude Lunga, situata circa 1,5 Km a sud della frazione di Brodena (fig. 17), provengono alcuni manufatti in selce raccolti nel secolo scorso dal dott. Rambotti di Desenzano ed ora facenti parte della collezione del museo Pigorini di Roma. Si tratta di



**fig. 17 - Il bacinetto della Palude Lunga.**

una bellissima punta foliata bifacciale lunga 14 centimetri (lama, pugnale?) e tre punte di freccia peduncolate a ritocco bifacciale (fig. 18). In base alla tipologia del materiale possiamo supporre la loro appartenenza all' Eneolitico recente, anche se la produzione di simili manufatti perdura anche nella successiva Età del Bronzo antico.

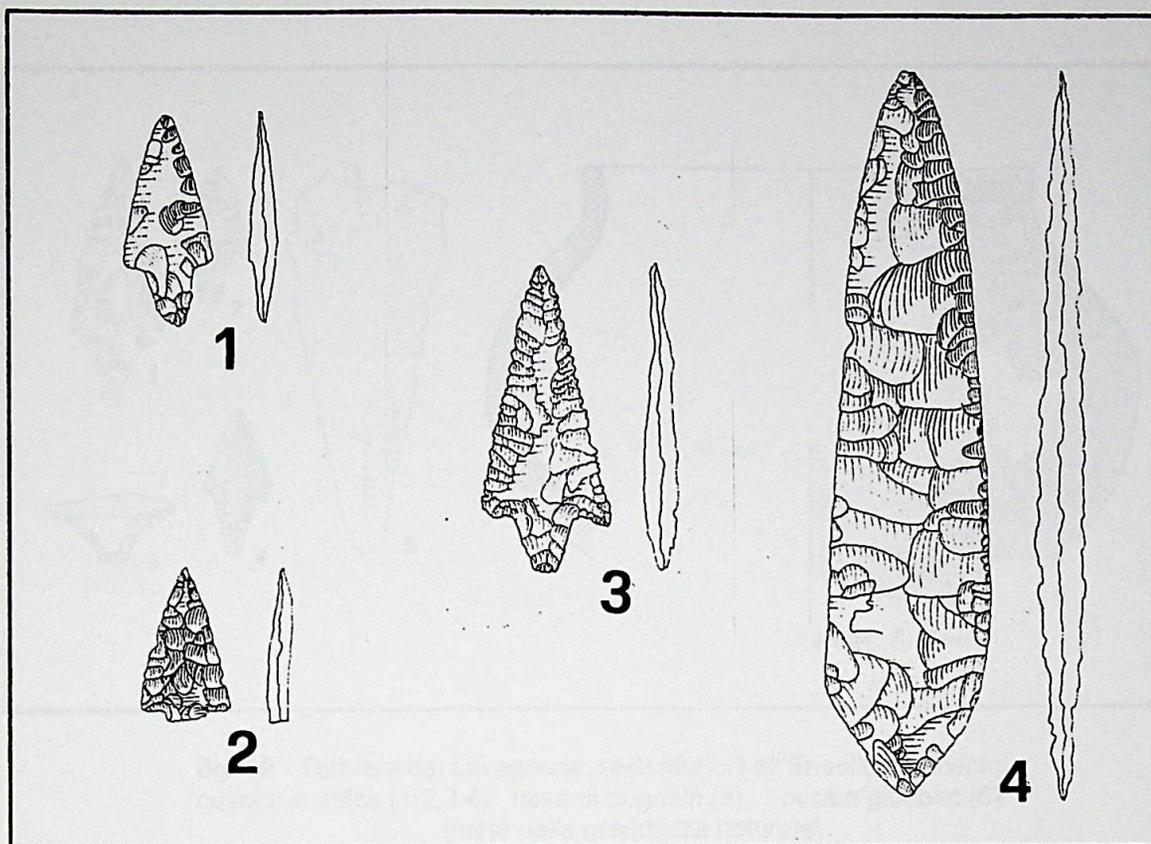


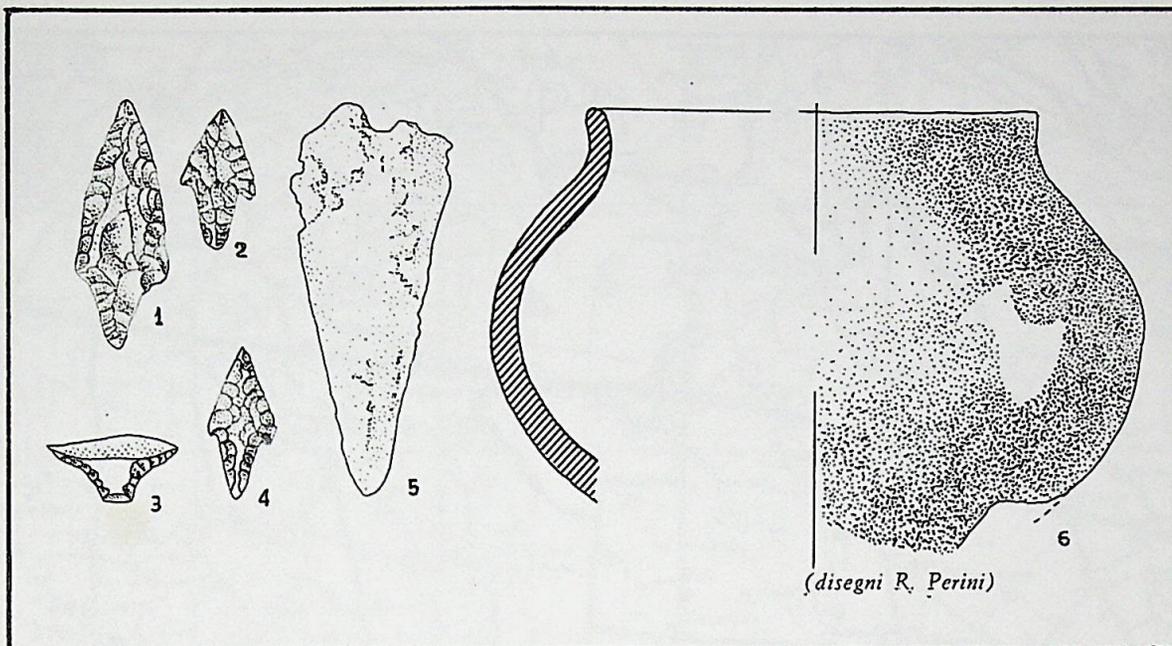
fig. 18 - Palude Lunga: punte di freccia peduncolate (1,2,3) e punta foliata (4).

### Lavagnone.

Della zona archeologica del Lavagnone, un bacino inframorenico ora quasi completamente prosciugato situato circa 1 Km a nord ovest di Centenaro, tratteremo in maniera più diffusa nel capitolo dell'Età del Bronzo. Per quanto riguarda però l'evoluzione dell'insediamento umano in questo sito, è opportuno qui riportare quanto ebbe modo di scrivere R. Perini nel 1976: (\*)

*"Dai rinvenimenti casuali sembra che inizialmente - nella fase dell'Eneolitico recente - l'insediamento si estendesse lungo la sponda del lago, con probabili strutture su bonifica. Tale ipotesi troverebbe conferma in quanto emerso da un piccolo sondaggio eseguito nell'autunno del 1975: lungo la sponda occidentale, sotto 30 centimetri di terreno sconvolto dalle arature, è stato infatti appurato che residui di uno strato antropico sono posti su uno strato di torbe con frammenti legnosi, a sua volta poggiante sul limo bianco della sponda. Con l'avvento dell'epoca del Bronzo Antico l'insediamento si sarebbe spinto nell'alveo del lago."*

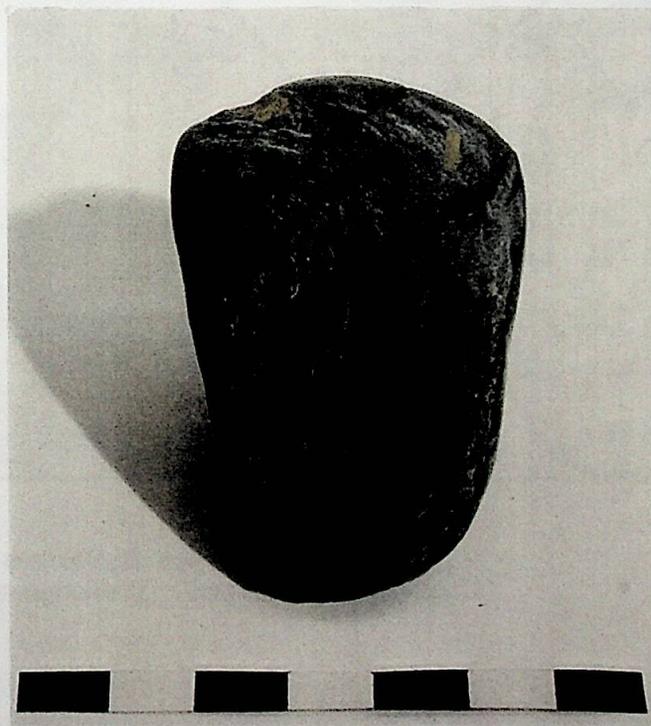
(\*) Perini R. - "Significato delle ricerche al Lavagnone", Ediz. a cura della Az. Autonomia Soggiorno e Turismo di Desenzano d.G., 1976



**fig. 19** - Torbiera del Lavagnone: resti riferibili all'Eneolitico recente: cuspidi in selce (1,2,3,4); lama di pugnale (5); boccale globoso (6). (metà della grandezza naturale)

### Case Vecchie.

In seguito a ricerche di superficie condotte nell'area che già aveva restituito reperti dell' Età del Bronzo, di cui parleremo in seguito, sono stati raccolti materiali che documentano la frequentazione del sito anche nell'ultima fase del precedente periodo eneolitico. In particolare all'interno dell'antico alveo del bacinetto lacustre ormai bonificato e messo a coltivo, sono state reperite un'ascia in pietra verde levigata di forma trapezoidale (fig. 20) e due punte di freccia in selce a base concava.



**fig. 20** - Ascia in pietra verde levigata a forma trapezoidale, da Case Vecchie



Ubicazione dei siti archeologici dell' Età del Rame:  
 Palude Lunga (1); Lavagnone (2); Case Vecchie (3).

## L'Età del Bronzo

*Dal 2200 al 900 a.C. circa.*

Il passaggio dall' Età del Rame a quella successiva dell'Età del Bronzo avviene, in maniera alquanto sfumata, attorno agli ultimi secoli del terzo millennio avanti Cristo, momento in cui le prime evidenze dell'Antica Età del Bronzo conservano ancora alcuni elementi materiali propri della Cultura del vaso campaniforme, di tradizione eneolitica.

In questo periodo in quasi tutto l'anfiteatro morenico del Garda si assiste ad un importante fenomeno di formazione e sviluppo di numerosi insediamenti umani, alcuni dei quali lasceranno tracce della loro presenza per numerosi secoli.

Si tratta di villaggi costruiti quasi sempre in zone umide e paludose, edificati su piattaforme di legno sostenute da una serie fittissima di pali infissi direttamente sul fondo del bacino o lungo i suoi margini torbosi. E' il caso delle cosiddette "palafitte" scoperte in siti come Polada, Cattaragna, Lavagnone, Lucone di Polpenazze, Bande di Cavigliana, Barche di Solferino e tanti altri.

La particolare collocazione degli insediamenti ha consentito ad una straordinaria quantità di reperti, protetti da un ambiente umido e torboso, di conservarsi perfettamente fino ai nostri giorni. E' il caso dei manufatti in legno, che, pervenutici in quantità considerevoli, ci permettono di comprendere l'elevato grado di perizia profusa nella loro lavorazione e soprattutto di essere informati sulle tecniche usate per la costruzione dei villaggi palafitticoli.

Gli uomini dell'Antica Età del Bronzo si dedicano prevalentemente alla caccia, alla pesca, all'allevamento del bestiame (maiali, capre, pecore e bovini), alla raccolta di frutti spontanei (more, lamponi, fragole, uva, ciliege e nocchie) e ad una forma ancor più evoluta di agricoltura.

Come i loro predecessori sanno costruire recipienti in ceramica, in genere privi di decorazioni e di fattura alquanto scadente. Le forme vascolari più caratteristiche di questo periodo sono rappresentate da boccali a corpo globoso o carenato con ansa ad anello o a gomito, da anfore, da scodelloni e da orci troncoconici o cilindrici che presentano sotto l'orlo una fila di fori e lungo le pareti una serie di cordoni plastici e prese a linguetta.

Queste genti sono in grado di lavorare abilmente l'osso, alcune pietre dure e la selce, dalla quale continuano a ricavare pugnali, punte di freccia, elementi di falchetto, grattatoi, lame, raschiatoi, ecc.

Dal legno riescono ad ottenere aratri, piroghe, carri e numerosi attrezzi ed oggetti di uso comune; utilizzando fibre vegetali (lino), praticano largamente la tessitura, testimoniata peraltro dal ritrovamento di numerosi pesi da telaio, di fusarole e di alcuni frammenti di tessuto.

Dimostrano inoltre una notevole capacità nella produzione di oggetti in bronzo, una lega ricavata dalla fusione del rame con stagno; l'abilità da loro manifestata nelle attività metallurgiche è frutto di acquisizione di tecniche utilizzate da popolazioni del centro Europa (culture di Unetice e Straubing), con le quali le genti gardesane sembra intrattenessero contatti abbastanza frequenti.

Nella seguente fase della media Età del Bronzo alcuni studiosi ritengono che siano intervenuti cambiamenti tali da produrre una frattura rispetto al periodo precedente, altri invece propendono per un'evoluzione della tradizione poladiana che gradualmente si modifica nel periodo successivo. In particolare la seconda ipotesi sarebbe avvalorata dalla presenza su alcuni vasi dell'ultima fase del Bronzo antico di un nuovo motivo decorativo a solcature, caratteristico della produzione vascolare dei secoli successivi.

Le ceramiche della media Età del Bronzo si presentano sotto varie forme: le più comuni sono le ciotole e le tazze carenate con ansa a *nastro canaliculata* o con *appendice asciforme* o *cornuta*. Sono prodotte con impasto di argilla fine e con superfici esterne generalmente di color nero, spesso lucide e ben lisce. A queste si aggiungono i vasi biconici e i bicchieri con pareti decorate a solcature orizzontali.

In questo periodo si denota un impoverimento nella produzione di strumenti in selce, mentre si assiste ad un ulteriore sviluppo della tradizionale lavorazione dell'osso; un notevole impulso subisce la produzione di manufatti in bronzo sempre più necessari all'evolversi delle attività agricole e di disboscamento.

All'inizio della media Età del Bronzo molti siti precedentemente insediati nell'entroterra gardesano vengono abbandonati. La presenza di nuovi abitati, non più palafitticoli ma su bonifica, è ancora testimoniata lungo i margini di bacini inframorenici al Lavagnone e a Bande di Cavriana. Numerosi villaggi a palafitta fioriscono invece lungo la sponda orientale del basso Garda: il loro massimo sviluppo avviene durante la successiva Età del Bronzo recente (1300-1200 a.C. circa). Questa ulteriore fase culturale, in cui la produzione di oggetti in bronzo raggiunge il suo apice, è chiamata anche Età di Peschiera, dall'eponima cittadina gardesana.

Gli ultimi secoli dell'Età del Bronzo (Bronzo Finale, 1200 - 900 a.C. circa) vedono la definitiva scomparsa di ogni tipo di insediamento umano nel basso Garda, fatta eccezione per il sito recentemente indagato a Ponte San Marco e dislocato sopra un dosso prospiciente il fiume Chiese.

Numerose sono le località che nel territorio di Lonato hanno restituito testimonianze di genti vissute nell'età del Bronzo. Di seguito diamo notizie dei siti e dei ritrovamenti più importanti.

### **Polada.**



**fig. 21** - Il sito di Polada visto da est.

E' un bacino situato meno di due chilometri ad est dell'abitato di Lonato, subito dopo la località denominata Lazzaretto. La sua forma è vagamente ovale, con un diametro approssimativo di circa 250/300 metri. Nella parte centrale è tuttora visibile un acquitrino paludoso, ultimo residuo di quello che era un laghetto intermorenico, i cui bordi, in origine, arrivavano a lambire i piedi delle colline che tuttora gli fanno corona. La parte prosciugata del bacino è oggi adibita a colture agricole (fig. 21).

Un' imponente mole di reperti venne alla luce nel secolo scorso (siamo attorno al 1870) quando alla Polada furono effettuati scavi per l'estrazione della torba. Questi importantissimi ritrovamenti - sono stati raccolti circa 2000 oggetti - sarebbero andati certamente distrutti o dispersi se uno studioso locale, cultore di antichità, il dott. G.Rambotti di Desenzano, non li avesse raccolti e conservati. (\*)

Del sito e dei ritrovamenti il Rambotti fece una relazione al Ministero della Pubblica Istruzione, lasciando appunti assai utili ma incompleti.

Dopo essere stati presentati, assieme a reperti di altra provenienza, nella "Esposizione di Archeologia Preistorica" curata a Brescia nell'agosto del 1875 dal locale Ateneo, gli oggetti della Polada furono ceduti nel 1889 al Museo Preistorico Etnografico di Roma, oggi Museo L.Pigorini, dove tuttora sono conservati. Altri due gruppi minori, raccolti anch'essi dallo studioso desenzanese probabilmente nella torbiera di Polada, sono oggi conservati al Museo Civico di Milano e al Museo Civico di Storia Naturale di Verona.

Nel 1971 i reperti poladiani del Museo Pigorini sono stati oggetto di analisi da parte della studiosa Barbara E. Barich, la quale ha pubblicato i risultati del suo studio sul "Bullettino di Paletnologia Italiana" (\*\*). Ad esso ci rifacciamo per la loro descrizione ed interpretazione.

I manufatti litici, ossia in pietra, formano circa un terzo dell'intera collezione e sono rappresentati da punte di freccia, elementi di falchetto, lame, raschiatoi, punteruoli, pugnali, punte di lancia ed altri strumenti di svariato uso, ottenuti mediante scheggiatura della selce. L'entità dei prodotti di rifiuto (schegge o manufatti abbozzati) attesta la presenza a Polada di una "industria" in selce molto attiva.

Altri manufatti litici sono ottenuti invece mediante levigatura di pietre dure, pratica che veniva usata soprattutto per ottenere asce, scalpelli, pestelli, macine, brassards (placchette forate alle estremità la cui funzione era quella di proteggere la parte interna del polso dal colpo prodotto dalla corda dell'arco una volta scoccata la freccia), ecc.

(\*) Giovanni Rambotti (1817-1896), desenzanese, laureato in legge, esercitò la professione di notaio e fu preside del locale Ginnasio-Liceo dal 1878 al 1896. Fu profondo cultore di scienze fisiche e naturali, nonché provetto numismatico. Ma ciò che lo rese famoso anche fra gli scienziati furono le sue ricerche in campo preistorico. Per numerosi anni dedicò il suo tempo libero allo studio delle località dell'entroterra gardesano che stavano restituendo antichissime vestigia. In particolare teneva sotto sorveglianza tutti quei laghetti e quelle paludi nei quali erano in funzione cave per l'estrazione della torba. Raccolse una ingentissima quantità di reperti tanto che fece della sua casa un vero e proprio museo.

(\*\*) Barich B.E. - "Il complesso industriale della stazione di Polada alla luce dei più recenti dati", *Bullettino di Paletnologia Italiana*, n.s. XXII, vol. 80, 1971.

Di primaria importanza appaiono anche i numerosi oggetti ricavati dall'osso e dalle corna di animali (pugnali, zappette, punteruoli, bottoni, aghi, ecc.). Le specie faunistiche utilizzate per la produzione di questi reperti sono state il bue, il maiale, il cervo, il cane, il cinghiale, l'orso e la pecora. Sono inoltre attestati resti di uccelli, pesci e tartarughe. Nei grossi strumenti (zappette, pugnali) la superficie non è mai levigata completamente: assottigliata e lucente per l'uso nei punti di frizione, è ruvida nella parte restante del manufatto. Gli oggetti di ornamento (anelli, bottoni, aghi) sono invece eseguiti con maggiore cura.

I manufatti lignei di Polada sono costituiti da alcuni strumenti quali falcetti, spatole, aste, pomelli, una paletta e frammenti di recipienti, nonché da un certo numero di manufatti non ben definiti, probabili componenti della struttura del villaggio (pali e tavole). Le indagini botaniche cui sono stati sottoposti i legni hanno rivelato la presenza di più specie: i pali e le tavole dell'abitato, il frammento di falcetto a lungo manico e la paletta sono stati prodotti con legno di quercia; il corniolo e il frassino sono stati utilizzati per le aste appuntite; il piccolo piolo, le spatole ed i due falcetti sono stati ricavati dal legno di tasso, mentre altri oggetti sono stati prodotti impiegando l'acero riccio, l'ontano, l'olmo montano e la radica di abete.

Stante la rarità di questi manufatti, di notevole interesse si presentano i due falcetti di uso agricolo, che nella fessura longitudinale conservano ancora tracce della loro "lama" costituita da elementi di selce.

Un reperto di particolare importanza, non compreso nella collezione del Pigorini, è una piroga ricavata da un unico tronco di legno incavato, con estremità a profilo ogivale di spessore consistente, sulle cui fiancate si trovavano tre opposte coppie di sporgenze semicircolari forate. La descrizione, corredata anche da un disegno, ci è stata lasciata dallo stesso Rambotti, ma dell'importante reperto non c'è più traccia.

Di particolare interesse risulta essere la presenza di un frammento di intreccio di fibre di vimini, forse attribuibile ad un panierino di forma circolare, e di una pagnottina combusta di forma ovoidale composta da un impasto di cereali.

La ceramica è rappresentata in prevalenza da vasi integri e da grandi frammenti facilmente ricomponibili. Le forme consistono in bicchieri e boccali monoansati, grosse anfore a doppia ansa, scodelle, ciotole, tazze, dolii, colatoi, cucchiari, ecc. (fig. 22), oggetti che testimoniano come la produzione della ceramica sia ormai divenuta attività praticata abitualmente.

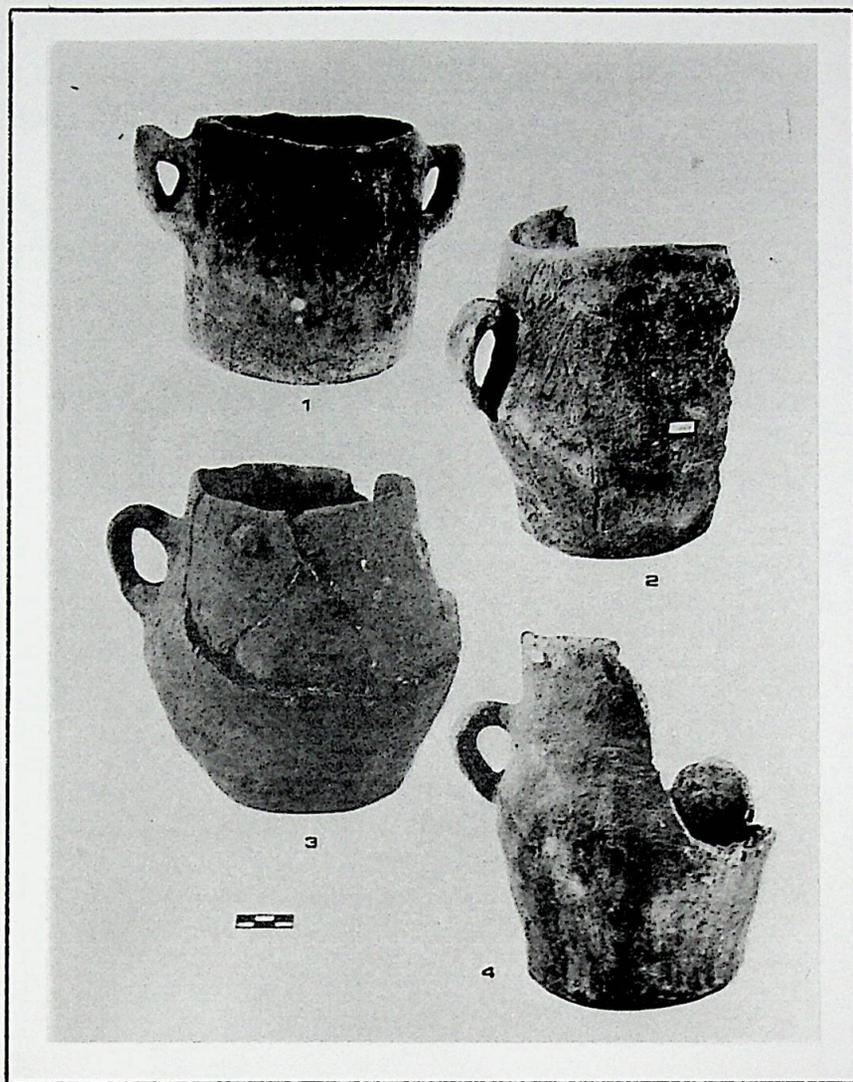


fig. 22 - Tipologia di alcune forme vascolari rinvenute a Polada.

Le anse (manici), quando presenti, sono a nastro o a gomito, talvolta con appendice a bottone, raramente con lieve appendice ad ascia o pizzuta. L'impasto dei recipienti, generalmente friabile, è notevolmente grossolano e contiene spesso degrassante siliceo. Le superfici presentano una spiccata irregolarità e sono di colorazione bruna, nera, grigio-scura e talvolta giallastra. Rarissime sono le decorazioni: di solito si tratta di incisioni di punti o di motivi geometrici.

Il "poculo di Polada", un boccale a forma prevalentemente globosa, provvisto di una sola ansa, è considerato un po' come il fossile guida di questo periodo (fig. 23).

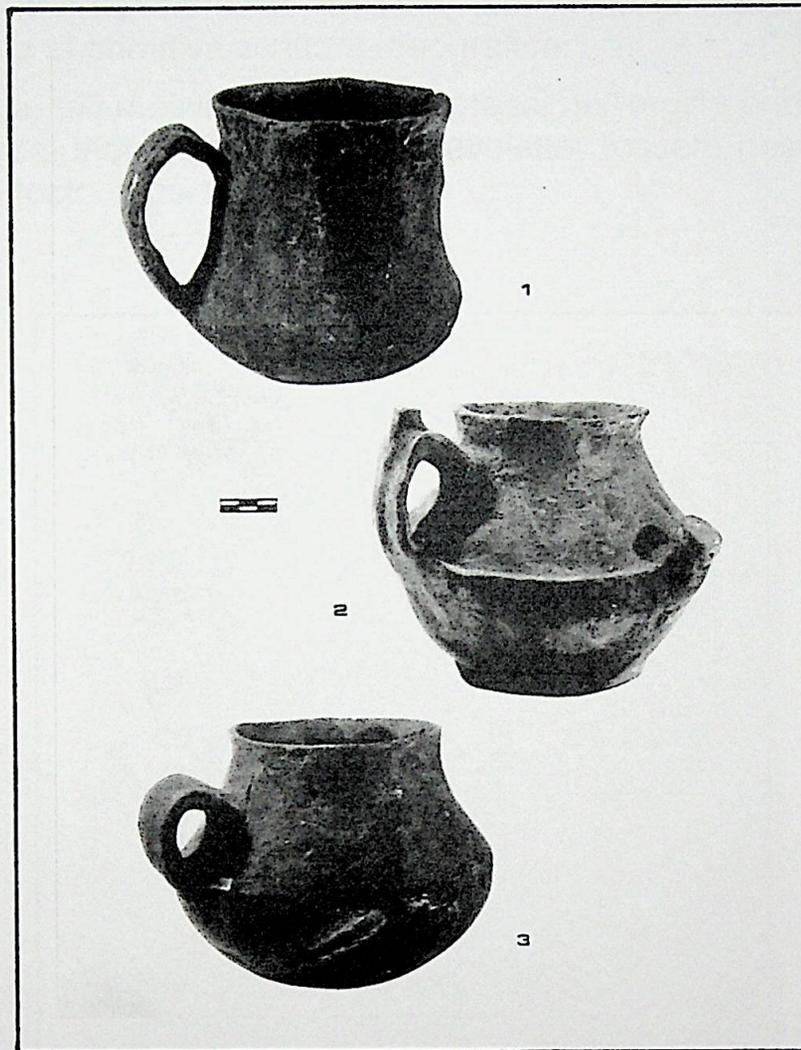


fig. 23 - Torbiera di Polada: boccali in ceramica.

Prodotte con lo stesso impasto ceramico sono da segnalare anche numerose fusarole e pesi di telaio largamente impiegati nelle attività di tessitura.

Infine, sempre in ceramica, si riscontrano alcune tavolette decorate con solcature trasversali, lungo le quali sono impressi punti o tacche verticali (fig. 24). Vi sono studiosi che le definiscono strumenti per operazioni di conteggio; altri che le considerano legate ad un significato magico-propiziatorio, specie in relazione alla coltivazione della terra ed alle cerimonie di raccolto; altri infine le classificano come una forma di primitiva scrittura ideografica.

Il fatto che tali motivi siano stati impressi nell'argilla prima della cottura fa comunque ritenere che le tavolette fossero destinate a funzioni piuttosto importanti.

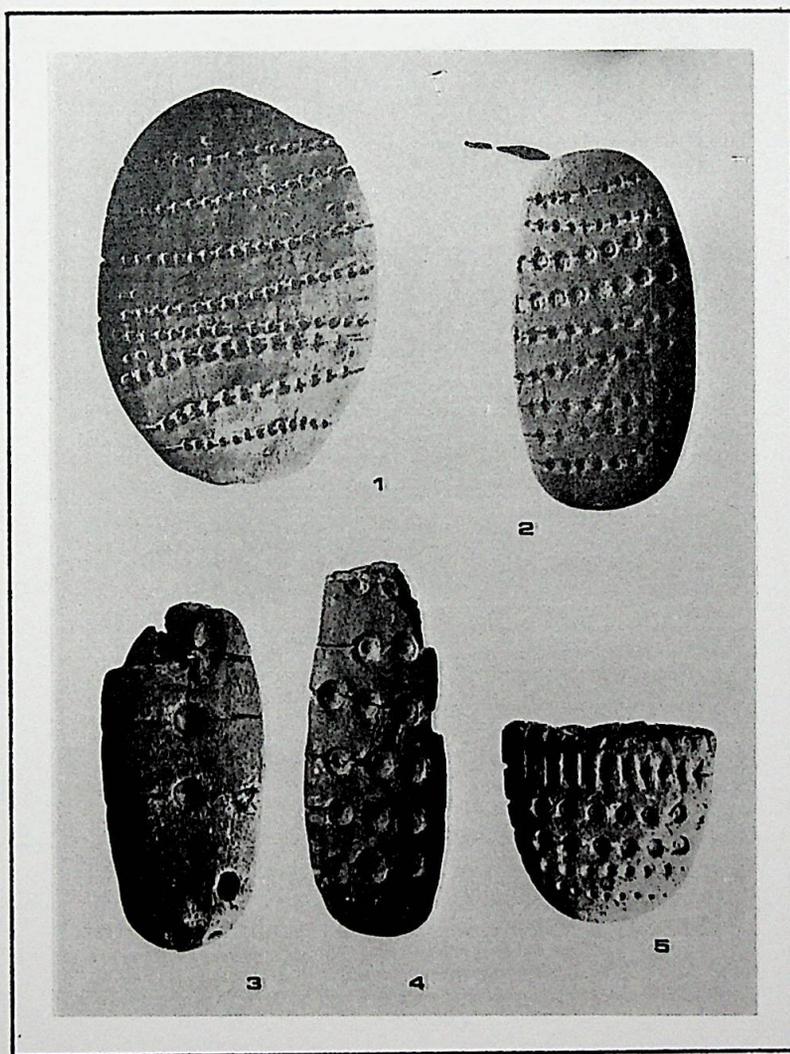


fig. 24 - Tavolette enigmatiche in terracotta da Polada.

Pochi sono i materiali in bronzo presenti nella raccolta: due asce a margini rialzati ed un pugnale (fig. 25). Alcuni esperti hanno sollevato riserve circa la loro provenienza dalla torbiera lonatese, ma il catalogo redatto nel 1875 in occasione della esposizione bresciana riporta chiaramente che "questi oggetti furono trovati nella torbiera Polada".

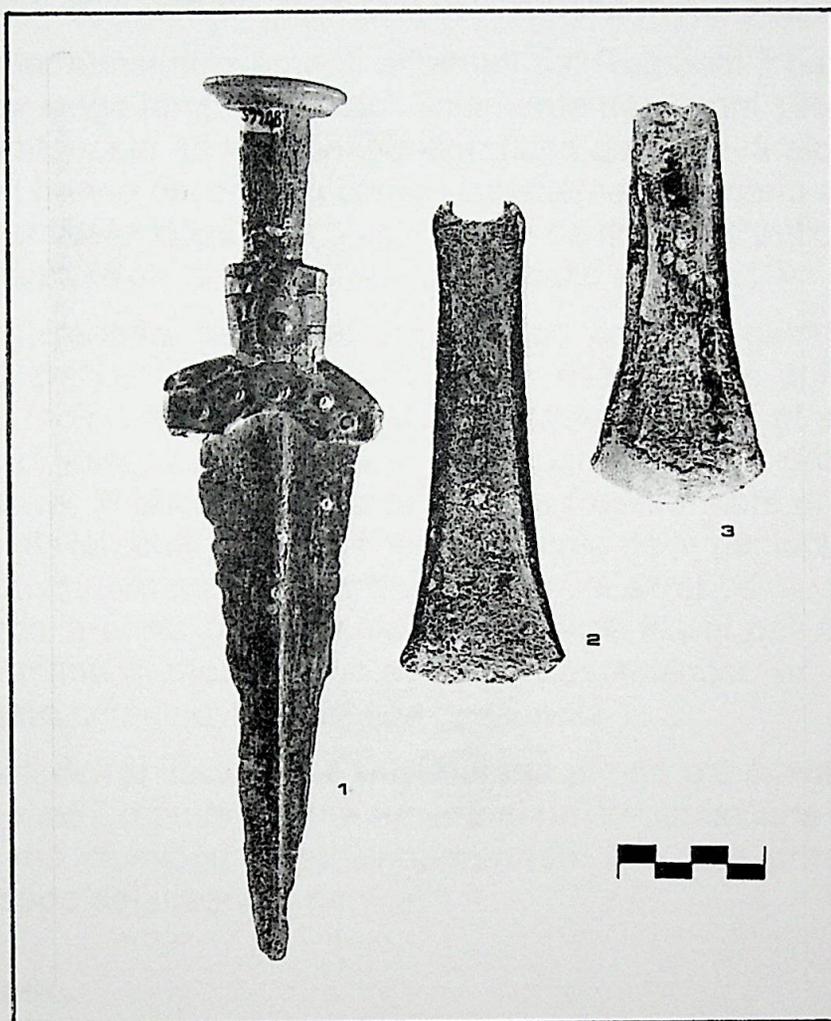


fig. 25 - Pugnale ed asce in bronzo rinvenuti a Polada.

Il pugnale, uno stupendo manufatto, si presenta a lama triangolare provvista di una costolatura mediana. La base è leggermente arrotondata e l'impugnatura è fissata su anima di corno a pomo discoidale mediante piccoli chiodi ribattuti. Su questo oggetto nel 1971 è stata effettuata un'analisi chimica da parte della Università di Cambridge che ha rivelato la presenza di rame, antimonio, stagno, arsenico ed altri elementi in quantità minore.

Gli studiosi sono concordi nel ritenere che il complesso dei materiali rinvenuti a Polada (Cultura di Polada) sia ascrivibile alla fase più antica dell'età del Bronzo (dal 2300 al 1600 a.C. circa) i cui caratteri originari sono in parte da ricercare nella precedente cultura eneolitica locale. L'importanza dei ritrovamenti ha fatto sì che il sito abbia dato il proprio nome a questa fase culturale sviluppatasi in gran parte dell'Italia settentrionale. La Cultura di Polada, dal centro propulsore dell'area benacense, si diffuse infatti pressoché in tutta la Lombardia ed il Veneto, oltre che nel Trentino meridionale. (\*)

Dopo i clamorosi ritrovamenti effettuati dal Rambotti il bacino torboso fu per lungo tempo ignorato. Solamente negli anni 1956 e 1957 il sito fu sottoposto ad indagini stratigrafiche da parte di alcuni studiosi, i quali hanno riscontrato come l'insediamento umano alla Polada si sia verificato dopo che vaste zone centrali dell'antico laghetto erano già state da tempo abbandonate dalle acque. (\*\*)

L'area interessata dall'abitato preistorico era una culminazione a forma di penisola che, orientata quasi esattamente sull'asse est-ovest, si inoltrava nel laghetto della Polada fin quasi al suo centro. (\*\*\*) Su di essa venne costruito il villaggio di forma grosso modo rettangolare, le cui dimensioni si ipotizza fossero state di metri 20 x 60 circa. Il Rambotti riferisce che dalla punta della penisola, occupata dal lato minore occidentale del villaggio, si sarebbe dipartita, in direzione della costa prospiciente, una duplice fila di pali lunga circa una novantina di metri che lo studioso desenzanese era incline ad interpretare come sostegni di una passerella.

Nei pressi dell'abitato venne rinvenuta la piroga già citata, lunga oltre sette metri, mentre altri frammenti di un'imbarcazione dello stesso tipo, ma di minori dimensioni, vennero alla luce presso la riva all'altro capo del presunto pontile.

## Lavagnone.

L'antico bacino lacustre del Lavagnone, il cui centro è attualmente occupato da un residuo acquitrinoso, è situato un chilometro a nord-ovest di Centenaro, a cavallo del confine fra i comuni di Lonato e Desenzano. E' ubicato in una vasta conca estesa per circa trenta et-

(\*) L'attribuzione del termine "Cultura di Polada" è da assegnarsi alla paleontologa Pia Laviosa Zambotti (1939).

(\*\*) Castiglioni O. - Toffoletto F.: "Il bacino lacustre della Polada ed il suo insediamento preistorico", Natura, Soc. Italiana di Scienze Naturali, vol. XLIX, fasc. II, 1958.

(\*\*\*) La "penisola" che ospitava il villaggio preistorico esiste tuttora e corrisponde all'attuale numero di mappale 3426.

tari, sede di un laghetto inframorenico quasi completamente bonificato agli inizi del presente secolo per lo sfruttamento della torba. (fig. 26) Il prosciugamento è stato ottenuto mediante l'escavazione di un fosso scolmatore, che dal centro del bacino si inoltra in direzione nord-est sotto le morene. In quel frangente vennero alla luce numerosi manufatti, parte dei quali sono stati raccolti e conservati dall' avv. E. Mosconi di Lonato.

Si tratta di circa 250 reperti composti da numerose punte di freccia e di lame in selce, oggetti in osso, vasi interi in terracotta di varia tipologia ed un falchetto in legno ricurvo, in cui è ancora inserita ad incastro la lama composta da elementi in selce scheggiata.

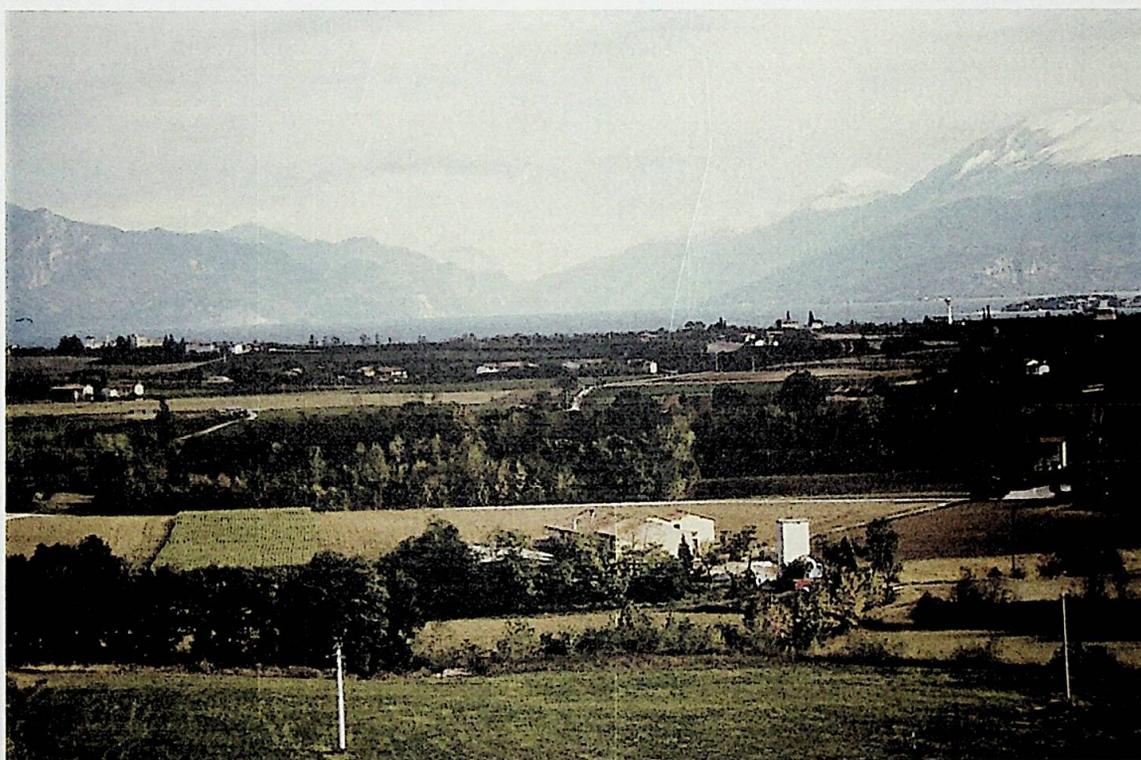


fig. 26 - Veduta del basso Garda dal Monte Regina (Castel Venzago).  
In primo piano la torbiera del Lavagnone.

Nel 1984 la raccolta è stata donata dagli eredi al costituendo Museo Civico di Desenzano, dove tuttora è conservata.

Dopo ripetuti recuperi di superficie, negli anni 1958 e 1961 furono effettuati modesti saggi di scavo da F. Fussi, seguiti poi da quelli più articolati di B. Barich nel 1971 e da R. Perini dal 1974 al 1979, tutti patrocinati dal Museo Preistorico Etnografico Pigorini di Roma.

A partire dal 1989 le ricerche vennero riprese e sono tuttora in corso sotto la direzione di R. De Marinis, in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia. La campagna di scavi che ha consentito per la prima volta di precisare la consistenza e la stratigrafia dei depositi archeologici, è stata quella condotta dal Perini. Le sue indagini, concentrate soprattutto in una trincea di mq. 50 scavata sulla sponda settentrionale dell'antico bacino lacustre (ora in territorio di Desenzano ma a pochissimi metri dal confine con Lonato), hanno individuato una sequenza insediativa che copre un periodo compreso tra l'antica Età del Bronzo ed il Bronzo recente (2300 - 1200 a. C. Circa). In particolare sono state riconosciute ben



**fig. 27** - I resti della palafitta dell' Età del Bronzo Antico portati alla luce nell 'alveo dello stagno Lavagnone. (Scavo diretto da R. Perini nel 1974 in territorio di Lonato)

cinque fasi abitative a cui corrispondono culture materiali specifiche, mentre una sesta, sconvolta dalle attività agricole, è stata dedotta dai pochi elementi raccolti in superficie. L' abitato più antico, riscontrato nello strato torboso più profondo dello scavo, sorse durante l'antica Età del Bronzo. Era di tipo palafitticolo e situato all'interno dell'antico laghetto; era costituito da capanne costruite su un'impalcatura sostenuta da una serie di pali infissi sul fondo melmoso (fig. 27), consolidato dall'impianto di altri pali non portanti.

Tra i numerosi materiali della cultura di Polada (fig. 28) recuperati in questo strato, di grande interesse è stato il rinvenimento di un giogo e di un intero aratro entrambi in legno: quest' ultimo è il più antico che sia pervenuto a noi perfettamente conservato.



fig. 28 - Boccali del Bronzo Antico dalla località Lavagnone.

Tracce evidenti di un secondo insediamento, sempre di tipo palafitticolo, sono state riscontrate ancora nella torba, sopra i resti del precedente. Il nuovo abitato, sorto in una seconda fase della cultura di Polada, venne eretto in seguito alla distruzione, forse dovuta ad incendio, del preesistente villaggio. Rispetto al primo si distingue per una diversa tecnica costruttiva, che consisteva essenzialmente nel rendere più stabile l'intera struttura insediativa mediante un sistema di fondazione su plinti a racchetta. Questi ultimi erano costituiti da grosse tavole con foro quadrangolare nelle quali venivano conficcati i pali di sostegno, ricavati sezionando longitudinalmente, a metà o ad un terzo, grossi tronchi di quercia. I due villaggi palafitticoli sovrapposti occupavano sia il prato umido posto subito a nord dell' attuale palude, in territorio di Lonato, sia parte dei campi coltivati compresi fra il prato stesso e la cascina Lavagnone, in territorio di Desenzano.

Dopo la distruzione e l'abbandono dei primi due abitati, la sponda ora sita in territorio di Desenzano venne innalzata mediante apporto di materiali inerti (sabbia e ghiaia) per rendere asciutto il terreno e consentire in tal modo di stendere direttamente sul suolo una sorta di pavimentazione in legno su cui innalzare le capanne. Anche questo terzo insediamento, sorto nella fase finale della cultura di Polada, sembra aver subito un incendio distruttivo, evidenziato dal ritrovamento di monconi di palo carbonizzati.

Successivamente, la stessa area venne ulteriormente innalzata mediante apporto di altro materiale sabbioso e ghiaioso per consentire la costruzione, su suolo completamente asciutto, degli ultimi impianti abitativi. Questi, eretti durante due diverse fasi della media Età del Bronzo ed in un momento del Bronzo recente, sono rilevabili dalla presenza di buche di pali appartenenti alla struttura portante delle capanne. Di essi non vi è più traccia perché infissi al di sopra dei livelli interessati dalla falda freatica.

### **Cattaragna.**

La località è situata in un avvallamento posto sulla destra della strada che porta alla frazione di Madonna della Scoperta, poche centinaia di metri prima della deviazione per Solferino (fig. 29). Ancora oggi essa è occupata da una residua area paludosa e fin dal 1873, secondo una notizia tramandataci dallo studioso L. Pigorini, ha restituito numerosi materiali appartenenti ad un insediamento palafitticolo riferibile all'orizzonte antico dell' Età del Bronzo. A questo sito sembra sia da riferire il ritrovamento di un cranio umano, evento assai raro in abitati di questa epoca.

L'insieme dei reperti non proviene da scavi regolari ma è il frutto di una raccolta che ha privilegiato oggetti ben definiti, in un primo tempo dispersi in collezioni private ed in seguito confluiti nei musei di Roma (L. Pigorini), Brescia (Musei Civici), Milano (Museo del Castello) e Verona (Museo Civico di Storia Naturale). Quest'ultimo ha acquisito e tuttora conserva una notevole quantità di materiali di Cattaragna che sembra facessero parte della raccolta "Balladoro". Dei manufatti appartenenti a questa antica collezione diamo di seguito una sintetica descrizione.

Per quanto riguarda le ceramiche, esse sono ottenute per lo più con due tipi di impasto: uno più fine, di colore grigio o nero, e l'altro, meno curato, di color bruno o grigiastro. Alla prima classe vascolare appartengono principalmente i vari boccali e ciotole a corpo globoso, monoansati; della seconda fanno parte i boccali troncoconici, gli scodelloni, le anfore, i dolii e, di rilievo, un vaso a due corpi con

strozzatura mediana (fig. 30). Sempre in ceramica sono da segnalare due tavolette enigmatiche, sei fusarole e un peso da telaio frammentato.

Tra i reperti in osso si annoverano numerosi perforatori ricavati da ulne di cervo e di capra, due anelli, un elemento decorativo costituito da un dente incisivo forato di suino, una punta di freccia con peduncolo spezzato, un probabile punteruolo incompleto, una spatola ed un pomolo di pugnale.

L'unico elemento in bronzo è rappresentato da un collare con una estremità arricciata e l'altra frammentata.



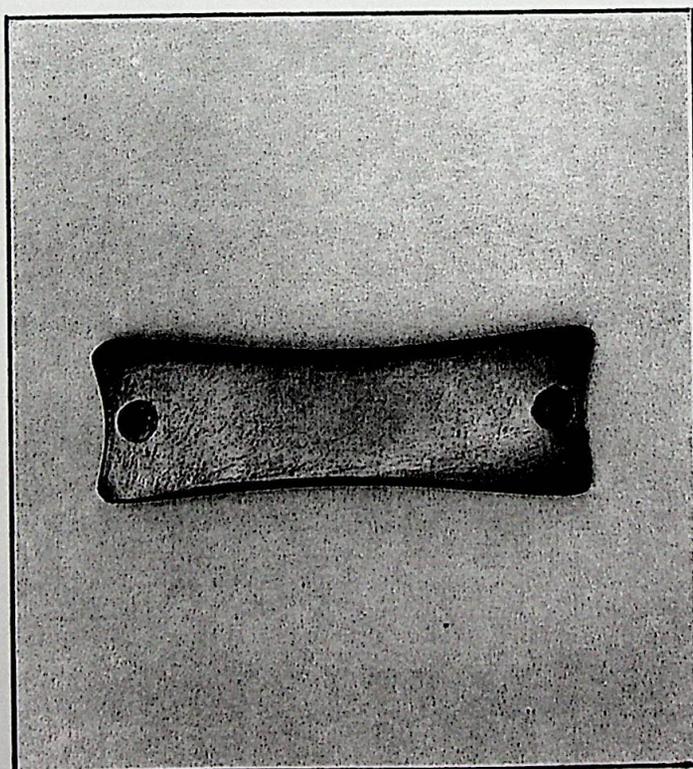
fig. 29 - Veduta da nord del sito paludoso di Cattaragna.

Una spatola con manico rotto, due ciotole ed un mestolo non ancora ultimati e tre piastrine forate costituiscono il gruppo dei materiali lignei.

L'industria litica è composta da numerosi strumenti in selce, tra i quali: due grattatoi, due troncature, due strumenti a dorso e parecchi foliati (punte di freccia di varia tipologia, punte a tranciante trasver-

sale, alcuni raschiatoi e rare ogive). In pietra levigata invece sono presenti due brassards (fig. 31), due lisciatoi ed un peso da telaio forato in calcare.

**fig. 30** - Cattaragna: vaso a due corpi con strozzatura mediana.



**fig. 31** - Brassard in pietra dall'insediamento di Cattaragna.

## Maguzzano.

Nel 1938 durante la costruzione della strada che da Lonato conduce a Maguzzano (fig. 32) vennero alla luce numerosi reperti preistorici, costituiti da manufatti in ceramica, in osso e in pietra. Nel 1957 essi furono acquistati dal Museo Civico di Storia Naturale di Brescia, presso il quale si trovano ancora oggi conservati.

I vasi in terracotta presentano differenti caratteristiche: in alcuni casi sono prodotti con impasto molto fine, lisciati esternamente a spatola, talvolta con pareti sottili di colorazione che varia dal nero al bruno.

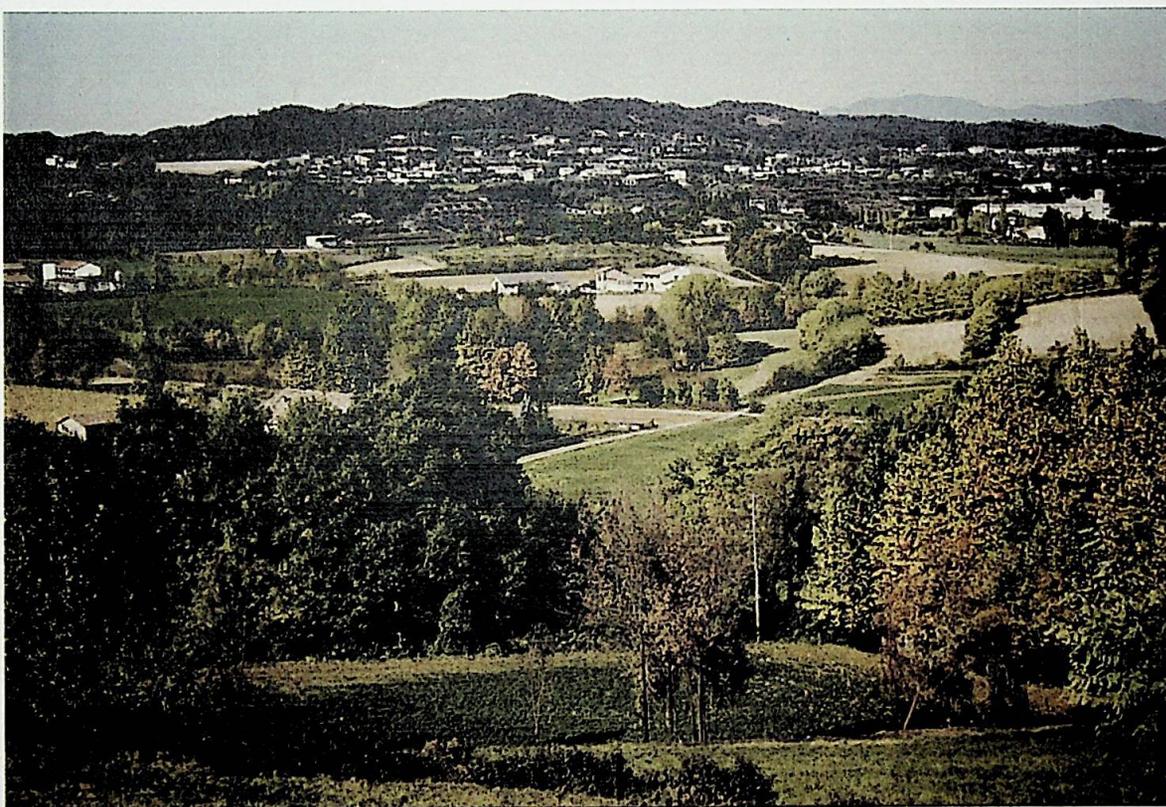


fig. 32 - Panoramica della zona di Maguzzano.

In altri casi invece l'impasto è di fattura più grossolana, con colorazione più o meno grigia e superfici irregolari, non curate.

L'insieme dei reperti ceramici, prevalentemente integri, è composto da un'anfora, da boccali, da tazzine emisferiche, da recipienti troncoconici, da tazze carenate, da cucchiari, da pesi da telaio, da rocchetti e da numerose fusarole, di cui due decorate.

Nella fig. 33 sono rappresentati alcuni oggetti fittili sopraccitati.

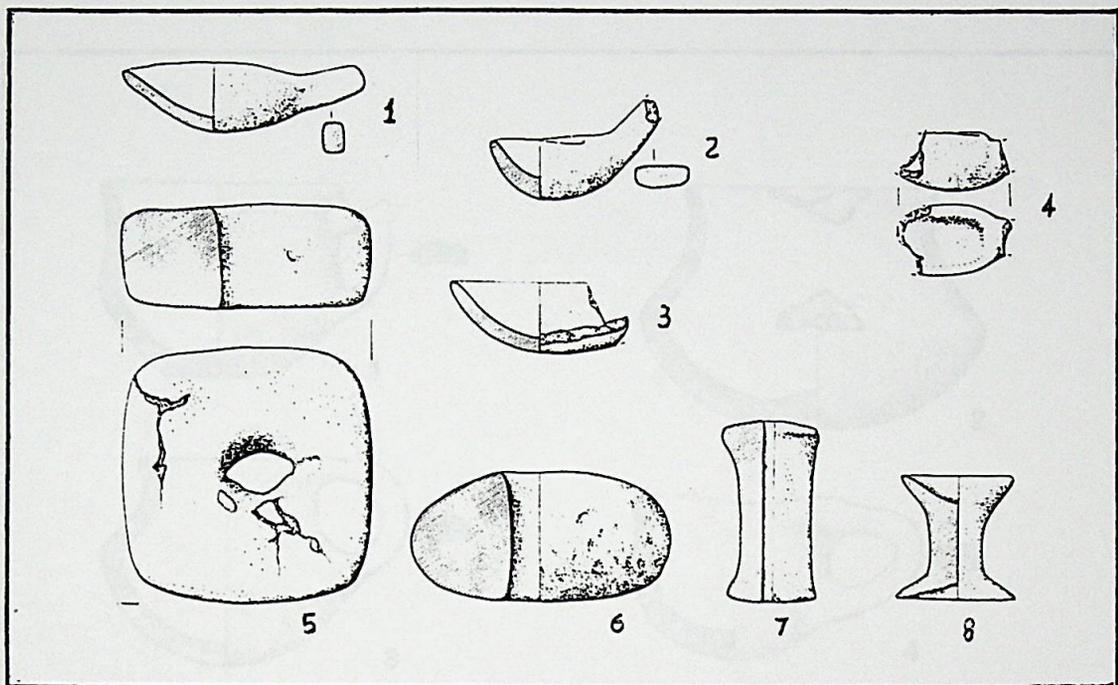


fig. 33 - Reperti in terracotta dal sito di Maguzzano: cucchiari (1-4); pesi da telaio (5, 6); rocchetti (7, 8). (1/3 grandezza naturale).

I reperti in osso comprendono: quattro punteruoli, di cui uno frammentato e ricavato da un perone di capriolo, un presunto ago crinale con testa triangolare forata, una spatola in corno. Le specie faunistiche individuate sono quelle di ovini, suini e cervidi.

I manufatti litici comprendono 21 pezzi di selce lavorata, rappresentati da punte foliate (peduncolate e non), elementi di falcetto, un raschiatoio ed un grattatoio. E' da segnalare anche la presenza di un pestello in porfido rosso a forma di sfera e di un ornamento calcareo munito di foro passante.

Amnesso che le modalità di ritrovamento siano quelle già descritte, il recupero dei materiali archeologici di Maguzzano sembra sia avvenuto in maniera discriminante. Ciò è dimostrato dalla presenza tra i reperti di un'alta percentuale di vasi interi, di fusarole e di oggetti ben definiti. L'analisi tipologica delle ceramiche ha permesso di attribuire l'insieme dei manufatti a due fasi culturali distinte: una sviluppatasi durante l'antica Età del Bronzo, e l'altra nel Bronzo medio.

Alla prima sono da assegnare l'anfora, i vasi troncoconici, i boccali e le tazzine emisferiche (fig. 34); alla seconda appartengono le tazze carenate (fig. 35).

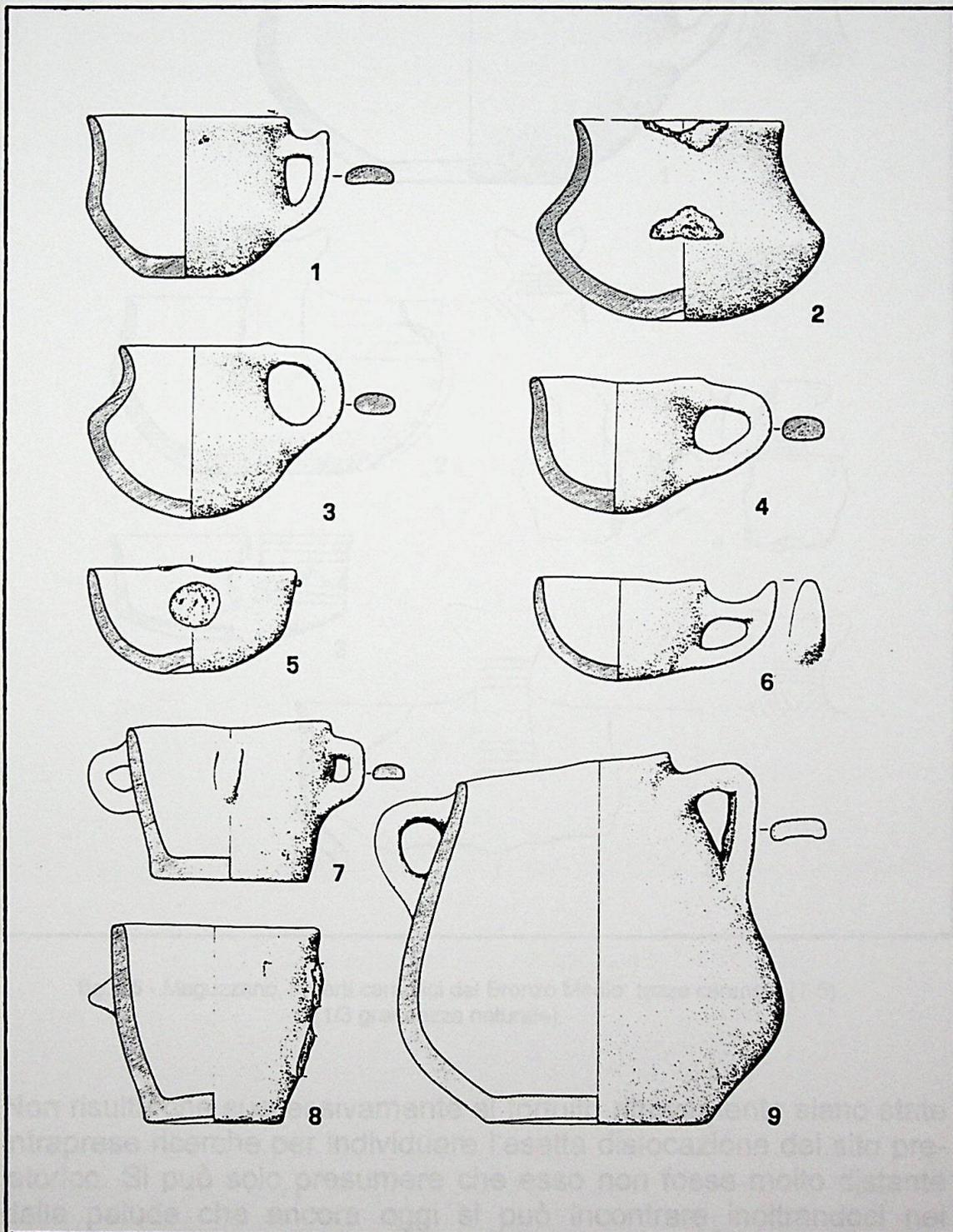


fig. 34 - Maguzzano, reperti ceramici del Bronzo Antico: boccali (1-3); tazzine emisferiche (4-6); recipienti tronco-conici (7, 8); anfora (9). (1/3 grandezza naturale).

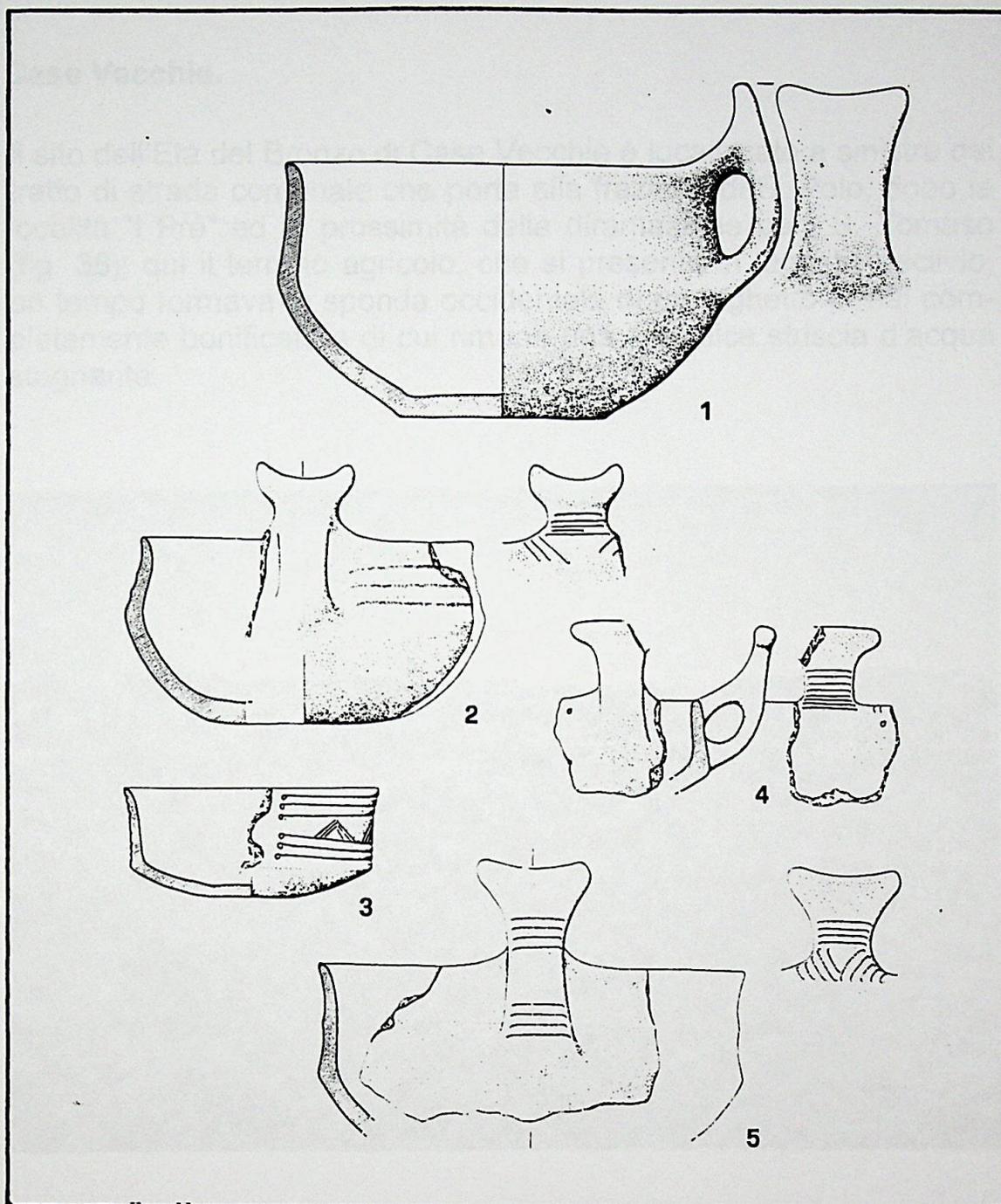


fig. 35 - Maguzzano, reperti ceramici del Bronzo Medio: tazze carenate (1-5).  
(1/3 grandezza naturale).

Non risulta che successivamente al fortuito ritrovamento siano state intraprese ricerche per individuare l'esatta dislocazione del sito preistorico. Si può solo presumere che esso non fosse molto distante dalla palude che ancora oggi si può incontrare inoltrandoci nei campi alla destra della strada per Maguzzano quando questa raggiunge il piano.

E' da augurare che ricognizioni sul posto possano in futuro fare luce su questo importante insediamento.

## Case Vecchie.

Il sito dell'Età del Bronzo di Case Vecchie è localizzato a sinistra del tratto di strada comunale che porta alla frazione di S. Polo, dopo la località "I Prè" ed in prossimità della diramazione per S. Tomaso (fig. 36); qui il terreno agricolo, che si presenta in leggero declivio, un tempo formava la sponda occidentale di un laghetto ormai completamente bonificato e di cui rimane una semplice striscia d'acqua stagnante.



fig. 36 - Il sito dell'Età del Bronzo Antico presso località Case Vecchie.

A partire dal 1980, in occasione di periodiche prospezioni in loco effettuate subito dopo le arature, si è raccolta una discreta quantità di frammenti di vasi in terracotta ed alcuni strumenti in selce scheggiata (fig. 37) per lo più costituiti da foliati (punte di freccia ed elementi di falchetto). L'insieme di questi materiali è genericamente ascrivibile all'Età del Bronzo.



fig. 37 - Punte di freccia in selce dalla località Case Vecchie.

Un ultimo lavoro di bonifica, eseguito nel 1988 con lo scopo di sradicare i filari di alberi che delimitavano il residuo stagno, ha portato alla rimozione di uno strato di terreno di colore scuro e molto organico, fino ad allora rimasto sepolto sotto lo strato arativo. Riportato in superficie, questo importante deposito si è mostrato ricco di componenti vegetali decomposti, di resti carboniosi, e di ossi di animali, ma quel che più conta, di selci lavorate e di frammenti ceramici. Molti di questi frammenti in terracotta, a differenza di quelli recuperati in seguito alle arature, facevano intuire le forme e le caratteristiche dei relativi recipienti che, in base a quanto si è potuto osservare, si possono suddividere a grandi linee in due categorie: alla prima appartengono le olle munite di prese e di anse a nastro o ad anello, e i grossi orci per derrate alimentari, le cui pareti sono fornite di cordoni plastici applicati e spesso decorati da impressioni fatte con il polpastrello; nella seconda rientrano le ciotole e le tazze con piccola ansa a gomito o munita di presa con perforazione orizzontale.

Mentre il vasellame del primo tipo è di fattura scadente, di impasto grossolano e con superfici ruvide, le ciotole, le scodelle e le tazze denotano un'esecuzione alquanto accurata, essendo state realizzate con un impasto d'argilla depurata ed avendo le superfici delle pareti lisciate e lucidate in modo da renderle impermeabili; idonee forse a contenere soprattutto liquidi, molte di esse sono a forma di cialotta con il fondo ombelicato e sono esternamente ornate da solcature e scanalature più spesso semi-circolari, come la moda decorativa emergente richiedeva (fig. 38).



fig. 38 - Frammenti di ceramica della fine dell' Età del Bronzo Antico, dalla località Case Vecchie.

Una produzione vascolare simile è stata accertata in momenti immediati coevi al Lavagnone, a Barche di Solferino e a Bande di Cavriana, ed è propria di genti vissute durante la fase finale della Cultura di Polada, vale a dire all'incirca tra il 1800 ed il 1600 a.C. Tutti i materiali recuperati presso la località "Case Vecchie" sono attualmente custoditi presso il Museo Civico Archeologico di Desenzano.

## **Rocca di Lonato.**

Nel corso dei lavori di sistemazione e restauro effettuati alla Rocca di Lonato (fig. 39) negli anni 1984 -1985, sono stati rinvenuti numerosi cocci di ceramica appartenenti a varie epoche. Nei punti in cui per il recupero di alcune strutture del castello si è reso necessario intaccare strati di terreno ben al di sotto degli attuali livelli di calpestio (soprattutto all'interno della Rocchetta, presso le mura che guardano a lago), sono venuti alla luce frammenti fittili di varie dimensioni che per impasto e fattura potevano essere riferiti a vasi prodotti nella media Età del Bronzo (1600 - 1300 a.C. circa).



**fig. 39** - Veduta della Rocca di Lonato.

Una parte di essi, i più significativi, sono tuttora conservati presso la Fondazione Ugo Da Como, ente proprietario della Rocca. In particolare si possono riconoscere alcuni frammenti di tazze carenate con pareti decorate a solcature, originariamente munite di ansa canaliculata o di ansa con sopraelevazione a corna (fig. 40).



fig. 40 - Ceramica della Media Età del Bronzo rinvenuta all'interno della Rocca.

Sempre nell'area della Rocchetta, di particolare interesse è risultato il rinvenimento di uno spillone in bronzo, venuto alla luce nel corso di lavori di sterro effettuati all'interno del cunicolo situato sul fianco occidentale del Maschio.

Successive indagini effettuate all'esterno del castello, lungo la strada sterrata che, sul versante settentrionale, scende verso il cimitero di Lonato, hanno confermato la presenza di analoghi minuscoli frammenti ceramici, tra cui un'ansa a nastro con appendice cornuta. La ceramica era distribuita in maniera disordinata e frammista ad altri materiali che verosimilmente facevano parte di uno strato di riporto (fig. 41). Nei pressi della stessa carreggiata è stata rinvenuta anche una punta di freccia in selce di forma triangolare.

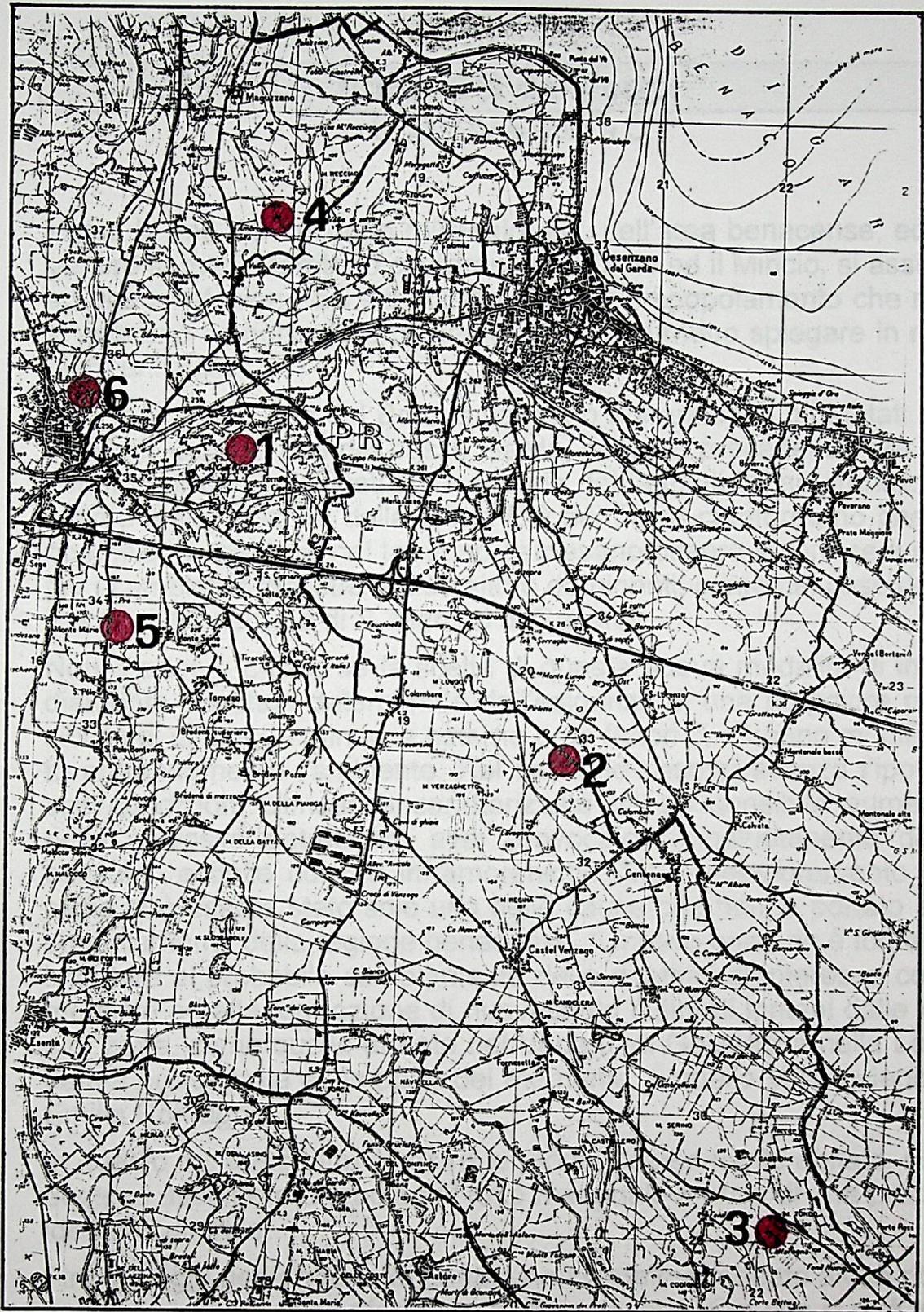
Dieci anni più tardi, nei primi mesi del 1995, nel corso dei restauri avviati dalla Soprintendenza ai Monumenti al fabbricato ubicato nell'area della Rocchetta e denominato Casa del Capitano, è stato individuato uno strato archeologico contenente minuscoli frammenti di ceramica di età preistorica. Lo strato è venuto alla luce nel corso della rimozione del piano di calpestio dello scantinato del fabbricato

ed interessava buona parte del suo lato minore settentrionale e parte di quello occidentale ad un livello più basso delle fondamenta originarie della casa, ora sottomurate. Ciò fa supporre che lo strato contenente materiale preistorico possa interessare anche la parte esterna del fabbricato.



**fig. 41** - Un tratto dell'argine ottenuto allargando la strada "cavallera" che sale lungo il versante est della collina dominata dalla Rocca Viscontea. Nella parte bassa della sezione è visibile uno strato nerastro in cui erano contenuti frammenti di ceramica dell'Età del Bronzo.

L'insediamento del Bronzo Medio della Rocca di' Lonato è uno dei pochi finora riscontrati in altura all'interno dell'anfiteatro morenico del Garda. I suoi resti, rimasti sepolti da strati archeologici di epoche successive, potrebbero essere portati alla luce da una campagna di scavi, auspicabile anche per chiarire le motivazioni che hanno indotto genti di quel periodo ad insediarsi su questa nostra sommità. Per ora possiamo solo ipotizzare che la scelta del sito sia da mettere in relazione alla sua particolare posizione geo-morfologica, che nel corso dei secoli ha sempre consentito un controllo strategico del territorio circostante.



Ubicazione dei siti archeologici dell' Età del Bronzo: Polada (1); Lavagnone (2); Cattaragna (3); Maguzzano (4); Case Vecchie (5); Rocca di Lonato (6).

## **Prima Età del Ferro**

*dal X al IV secolo a.C.*

Verso la fine del secondo millennio a.C. nell'area benacense, ed in genere in tutto il territorio compreso tra l'Oglio ed il Mincio, si assiste ad una rarefazione dei siti abitativi ed a uno spopolamento che non si possono comprendere pienamente e tanto meno spiegare in maniera univoca.

Con la fine dell' Età del Bronzo vengono abbandonati gli abitati palafitticoli lungo la riva del basso Garda, come in precedenza era avvenuto per quelli edificati sulle sponde dei laghetti inframorenici. Le scarse testimonianze della prima Età del Ferro ci informano che le popolazioni residenti nel territorio gardesano posero le loro sedi non più in ambiente lacustre ma su alture dominanti, come nel caso della Rocca di Manerba o di S. Martino di Gavardo.

Non è ancora chiaro se la scelta di questa nuova modalità di insediamento sia stata determinata dall'esigenza di una maggiore possibilità di difesa da minacce esterne o da fattori che hanno modificato profondamente l'ambiente. Nel secondo caso si avanza l'ipotesi che condizioni climatiche caratterizzate da un sensibile aumento della piovosità potrebbero aver provocato l'impaludamento delle bassure e delle conche inframoreniche. Ma il deterioramento del clima può essere stato solo una delle cause che hanno portato allo spopolamento della regione benacense. Il motivo primario è forse da imputare al probabile cambiamento delle direttrici di interesse commerciale ed alla formazione di nuovi centri culturali lontani dalle nostre zone, come quello di Este nel Veneto, di Golasecca nella Lombardia occidentale ed in parte del Piemonte, e quello Villanoviano in Emilia Romagna.

In questo contesto tutto il nostro territorio, scarsamente abitato, si riduce ad assumere un ruolo del tutto marginale e privo di una propria identità culturale.

Fino ad oggi nel territorio di Lonato non è stato effettuato alcun ritrovamento archeologico riferibile a questo periodo. Ciò che si può ipotizzare è che a partire dal V secolo a.C. le nostre zone possano essere state frequentate da commercianti etruschi che, risalito il fiume Mincio fino al Lago di Garda raggiungevano i territori della Cultura di Golasecca lungo la direttrice pedemontana di Brescia e Bergamo.

## Seconda Età del Ferro

*dal IV al I sec. a. C.*

Nel 388 a.C. l'Italia settentrionale venne invasa da popolazioni dell'Europa centro-occidentale che, valicate le Alpi, occuparono quasi tutta la pianura padana spingendosi fino in Romagna e nelle Marche. Si trattò di una vera e propria migrazione di tribù di origini celtiche, che contribuirono a formare in modo considerevole la composizione etnica dell'Italia settentrionale. Nella sua occupazione questo popolo si scontrò con gruppi umani indigeni, costringendoli a sottomettersi o a ritirarsi nelle valli alpine.

I Celti (o Galli) furono portatori di una cultura che dal punto di vista archeologico viene chiamata di La Tène, parte della quale fu immediatamente assunta anche dalle popolazioni preesistenti. Si trattava di un popolo abile nella lavorazione dei metalli, capace di produrre solide armi in ferro e cesellare con estrema perizia raffinati oggetti di bronzo e d'argento.

Nella pianura compresa tra l'Oglio e l'Adige si stanziarono le tribù celtiche dei Cenomani, ai quali si attribuisce la fondazione delle future città di Brescia (il loro nucleo principale) e di Verona. Numerosi altri insediamenti minori sorsero nel territorio compreso fra i due centri suddetti, con particolare diffusione nell'anfiteatro morenico del Garda e nella bassa pianura inclusa tra il fiume Chiese e l'Oglio. Dai ritrovamenti e dalle successive analisi dei reperti di quest'epoca si è portati a concludere che i villaggi fossero a carattere rurale e di modeste dimensioni, vicini geograficamente e tra loro ben collegati.

Durante i primi due secoli della loro occupazione (IV e III sec. a.C.) i Celti furono in grado di diffondere la loro cultura materiale, rappresentata da armi (spade, lance, coltelli, scudi, elmi), da oggetti ornamentali (fibule, torques, braccialetti, anelli, armille) e da particolari forme vascolari. Nei due secoli successivi (II e I sec. a. C.) le stesse popolazioni galliche, attraverso commerci sempre più sviluppati con il centro Italia, subirono una radicale trasformazione della loro cultura, assimilando gradualmente quella della civiltà romana.

## Brodena.

La presenza di popolazioni celtiche nel territorio di Lonato è testimoniata da alcuni ritrovamenti archeologici, il più importante dei quali è avvenuto nel mese di agosto del 1969 quando lo smottamento di una scarpata prospiciente un vigneto posto sul bordo destro della strada Brodena-Esenta (fig. 42, 43, 44) ha portato alla luce una tomba di guerriero inumato attorno al III secolo a. C.

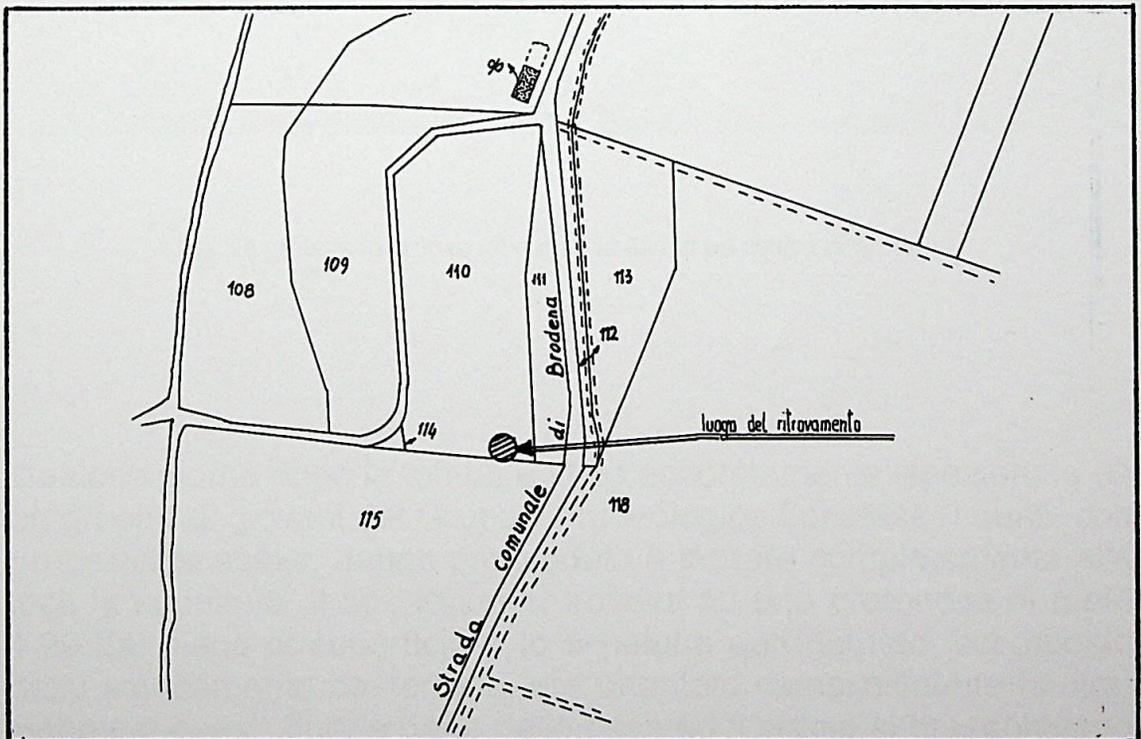


fig. 42 - Panoramica della zona di Brodena vista da Polecra.

Il ritrovamento è stato effettuato da un agricoltore del luogo, il quale ha provveduto al recupero ed alla provvisoria conservazione dei reperti rinvenuti nella sepoltura.



**fig. 43** - Brodena di Lonato: argine il cui smottamento ha messo in luce, nel 1969, la tomba di un guerriero di stirpe celtica.



**fig. 44** - Il luogo del ritrovamento della tomba celtica di Brodena.

Il corredo tombale era costituito da oggetti in bronzo ed in ferro: i primi erano rappresentati da tre fibule con archi recanti decorazioni diverse (fig. 45), da due armille circolari e da un collarino; i secondi erano composti da una spada lunga circa 74 cm. (fig. 46), con parte del fodero, e da due cesoie.

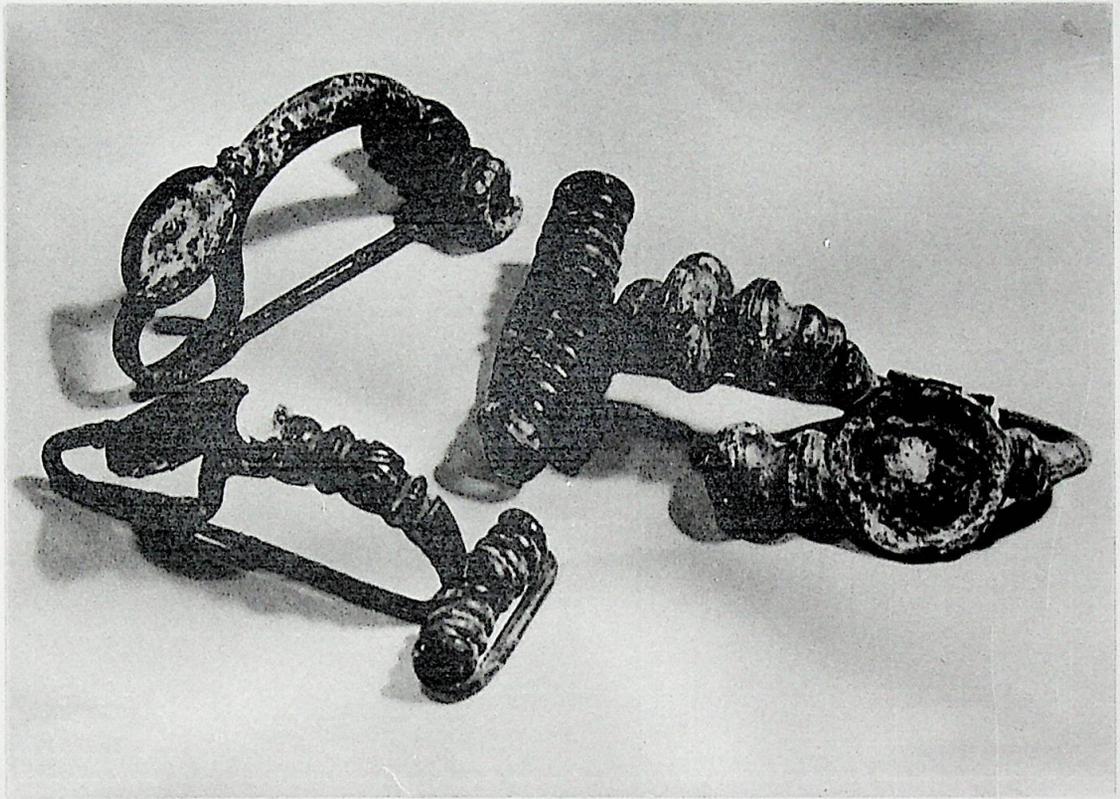


fig. 45 - Fibule in bronzo rinvenute nella tomba celtica di Brodena.

Qualche giorno dopo la tomba è stata accuratamente ispezionata da un gruppo di giovani del Gruppo Archeologico Lonatese, i quali, con un paziente scavo, hanno provveduto a portare completamente alla luce la sepoltura. Il suo fondo si trovava ad una profondità di metri 1,20 dal piano di superficie e lo scheletro dell'inumato, scomposto dallo smottamento del terreno, era orientato verosimilmente in direzione est-ovest. Buona parte delle ossa ed il cranio si presentavano frantumati.

Tutti i reperti rinvenuti nella tomba di Brodena sono ora conservati presso il Museo Romano di Brescia.

Nel 1991 le preziose fibule in bronzo sono state esposte a Venezia (Palazzo Grassi) in occasione della importantissima mostra "*I Celti, la prima Europa*".

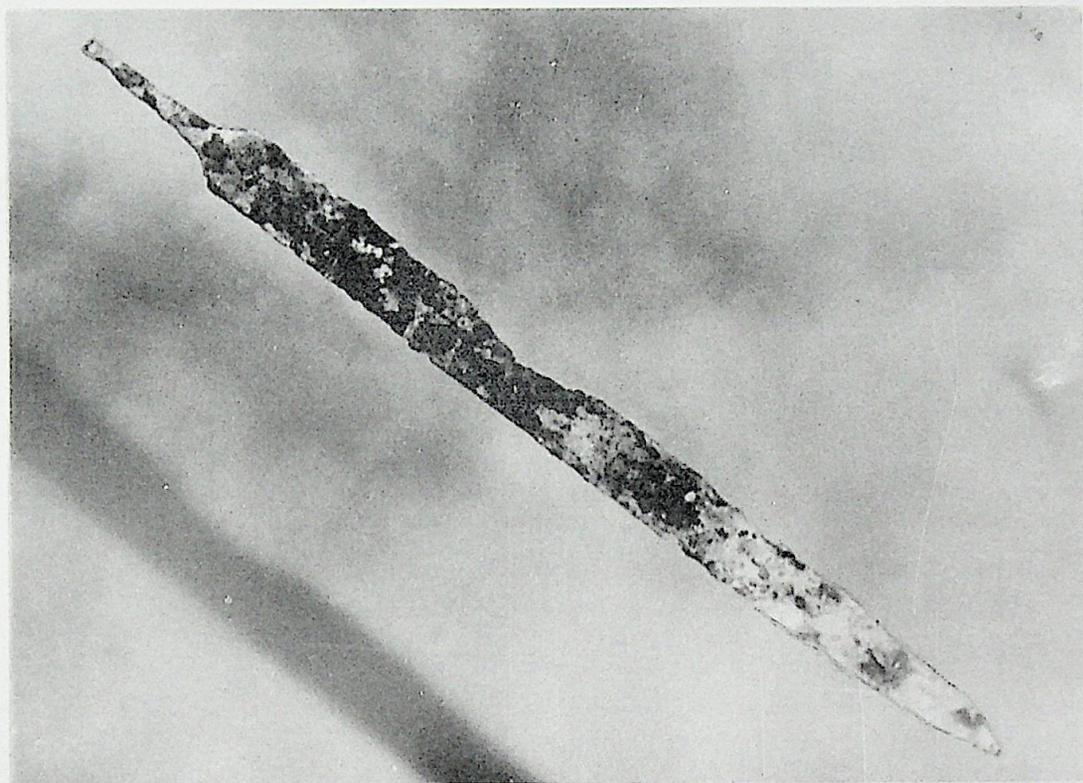


fig. 46 - Tomba celtica di Brodena: spada in ferro.

### **Viale Roma.**

Nella primavera del 1965 un mezzo meccanico intento a cavare ghiaia poche decine di metri a sud di viale Roma ed a sinistra della strada che porta alla frazione Campagna, mise alla luce alcuni resti di scheletri umani.

Un primo attento esame effettuato da alcuni giovani appartenenti al Gruppo Archeologico Lonatese, consentì il recupero di alcuni reperti

appartenenti ai corredi funerari, quali: un'olla, priva della parte inferiore, di forma slanciata con corpo a profilo sinuoso e spalla ampia, nonchè una seconda olla molto frammentata, che rivelava forse una forma più slanciata (fig. 47).

Entrambi i vasi, databili al III - II secolo a.C., presentavano una semplice decorazione costituita da un piccolo cordone liscio posto fra il collo e la spalla.

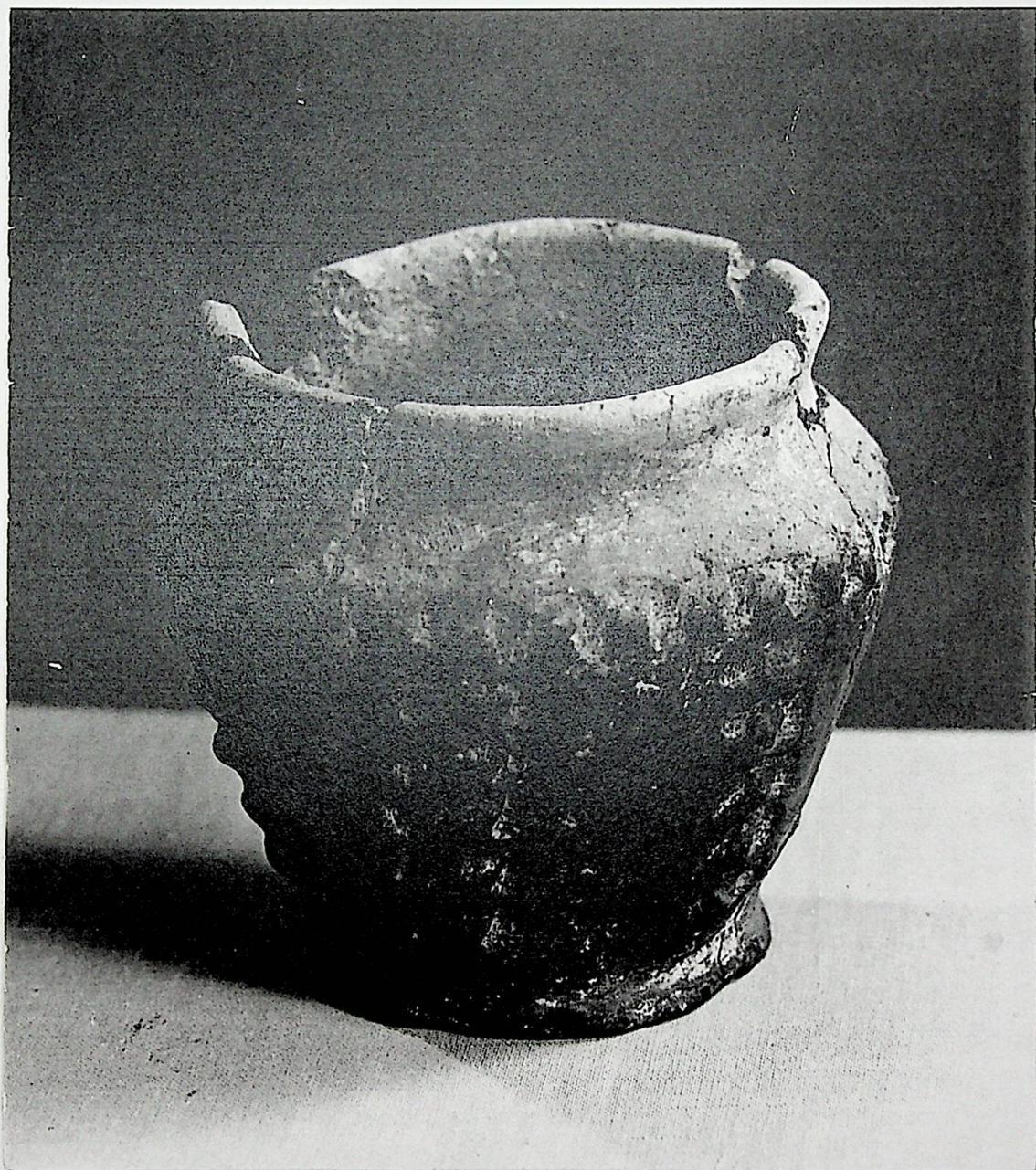


fig. 47 - Olle frammentarie recuperate nelle tombe di viale Roma.

A poca distanza si rinvenne un'olletta in ceramica, di impasto grossolano, riportante esternamente una rozza decorazione impressa con le dita (fig. 48), appartenente forse al corredo di un'altra sepoltura. Si può ritenere che il manufatto sia stato prodotto attorno al I secolo a.C.

Una rapida ricognizione portò ben presto alla individuazione di un'altra tomba, probabilmente ad incinerazione, anch'essa già compromessa dal lavoro dei mezzi meccanici. Il suo scavo, attuato con

celerità per motivi contingenti, permise il recupero di alcuni frammenti ossei combusti e di un anello in argento (fig. 49). Questa sepoltura era ubicata sul fianco ovest della cava a non più di quattro-cinque metri dal retro dall'opificio, sede a quei tempi della ditta FIMSA (fig. 50).



**fig. 48** - Piccola olla decorata a bugnette rinvenuta in una delle tombe di viale Roma.

L'urgente prosecuzione dei lavori di estrazione della ghiaia non consentì ulteriori indagini e la potenzialità archeologica del sito non poté quindi essere adeguatamente valorizzata da ricerche più approfondite e da scavi condotti con criteri più appropriati.



fig. 49 - Tombe celtiche di viale Roma: anello in argento.



fig. 50 - La sezione della cava che nel 1965 ha rivelato la presenza di una delle tombe celtiche nei pressi di viale Roma.

La successiva totale urbanizzazione della zona ha probabilmente distrutto l'area sepolcrale, precludendo forse ogni ulteriore possibilità di intervento.

L'analisi tipologica dei reperti non solo sembra confermare l'origine celtica dei defunti, ma consente di precisare che l'area adibita a necropoli fu utilizzata a partire dal III secolo a.C., nella piena fioritura della Cultura di La Tène, fino al I secolo a.C., quando ormai nel nostro territorio si stava avviando il graduale processo di romanizzazione.

A distanza di numerosi anni parte dei reperti sopra descritti sono stati rintracciati e consegnati ad esponenti della Soprintendenza Archeologica nel mese di gennaio del 1996.



Ubicazione dei siti archeologici di Età Celtica: Brodena (1); Viale Roma (2).

## Conclusioni.

Questo lavoro, frutto di casuali e fortunate scoperte ma anche di anni di intense ed appassionanti ricerche, non ha la pretesa di essere esaustivo nella trattazione di questo specifico argomento. Future indagini e interventi di recupero potranno certamente completare, forse precisare meglio, o quanto meno arricchire le conoscenze attuali sulla presenza dell'uomo preistorico sul territorio di Lonato; in questo senso gli autori si augurano che quanto da loro scritto possa diventare un valido punto di riferimento per coloro che vorranno approfondire lo studio su questo tema.

Ci preme qui sottolineare che purtroppo questa quantità impressionante di reperti è andata col tempo disseminata in vari musei e difficilmente le collezioni così formatesi potranno un giorno confluire in un'unica sede. Ma le opportunità per raccogliere nuovi materiali archeologici, attraverso regolari scavi condotti con criteri scientifici, a Lonato forse non mancheranno. Se infatti la maggior parte dei siti presi in considerazione ha esaurito il suo potenziale archeologico a causa dell'opera distruttrice dell'aratro o di qualche altro mezzo meccanico, è pur vero che alcuni di essi conservano ancora nello strato torboso notevoli testimonianze dell'antica e famosa Civiltà di Polada. E' il caso per esempio di Cattaragna e del Lavagnone, dove settori del tutto inesplorati racchiudono al di sotto del piano di calpestio reperti di ogni genere e soprattutto una miriade di pali, disposti obliquamente in seguito al tracollo delle palafitte.

E' auspicabile che in un prossimo futuro vengano intraprese ricerche mirate all'individuazione ed alla delimitazione di questi resti lignei in modo da misurare con precisione l'estensione dei villaggi lacuali a cui appartengono e valutarne approssimativamente la popolazione.

Se poi fosse possibile, anche in collaborazione con il Comune di Desenzano, portare alla luce e conservare in loco queste strutture, si potrebbero istituire uno o più parchi archeologici che insieme alle realtà museali già esistenti (vedasi la fornace dei Gorghi di epoca romana) entrerebbero a far parte di un ipotetico itinerario culturale, teso ad un'ulteriore valorizzazione del nostro territorio.

Ci sembra opportuno ricordare infine che luoghi ameni come Polecra e la stessa Polada, anche se dal punto di vista archeologico possono sembrare poco promettenti, costituiscono tuttora una forte attrattiva per chi frequenta le nostre colline, se non altro sotto l'aspetto naturalistico.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. : *Archeologia in Lombardia*.  
Silvana Editoriale, Milano, 1982.
- AA.VV. : *Il Veneto nell'antichità. Preistoria e protostoria*.  
Ediz. Banca Popolare di Verona, 1984.
- ASPES A. : *Materiali inediti dell'Antica età del Bronzo da Cattaragna (Brescia) conservati al Museo Civico di Storia Naturale di Verona*.  
"Natura Bresciana", Ann. Museo Civico Storia Naturale, Brescia, 1972.
- BARICH B.E. : *Il complesso industriale della stazione di Polada alla luce dei più recenti dati*.  
"Bullettino di Paletnologia italiana", nuova serie XXII, vol. 80, Roma, 1971.
- BIAGI P. - FASANI L. : *Reperti inediti dell' Età del Bronzo dai pressi di Maguzzano (Lonato-Brescia)*.  
"Natura Bresciana", Ann. Museo Civico Storia Naturale, Brescia, n. 8, 1971.
- BIAGI P. : *Stazione mesolitica a Lonato (Bs), località Case Vecchie*.  
"Natura Bresciana", Ann. Museo Civico Sc. Natur., Brescia, 1986.
- BIAGI P. : *I primi abitatori*.  
"Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi" - Grafo Edizioni, Brescia, 1991.
- COLOMBO S. : *Lonato (Brescia), località Polecra. Industria in selce scheggiata*.  
Notiziario 1986 della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.
- COLOMBO S. : *Nuovi ritrovamenti di natura archeologica nel territorio di Lonato*.  
Numero Unico Fiera di Lonato, 1987.
- COLOMBO S. : *L'abitato poladiano di Case Vecchie e il periodo culturale in cui è sorto*.  
Numero Unico Fiera di Lonato, 1989.
- COLOMBO S. : *I siti mesolitici di Cascina Navicella e Monte Gabbione (Lonato, Brescia)*.  
"Natura Bresciana", Ann. Museo Civico Sc. Natur., Brescia, 1991.
- CORNAGGIA C.O. - TOFFOLETTO F. : *Il bacino lacustre della Polada ed il suo insediamento preistorico*.  
"Natura", Rivista di scienze naturali, vol. XLIX, fasc. II, Milano, 1958.
- DE MARINIS R. : *Desenzano-Lonato, Torbiera del Lavagnone. Ritrovamenti neolitici*.  
Notiziario 1985 della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

FASANI L. : *La Preistoria del lago di Garda.*

Museo Civico di Storia Naturale, Verona, 1980.

GRUPPO ARCHEOLOGICO DI DESENZANO: *Lonato (Brescia), località "I Prè".  
Insediamento preistorico.*

Notiziario 1986 della Soprintendenza Archeologica della Lombardia.

LUCCHINI L. : *Relazione sul ritrovamento di una tomba celtica in località Brode-  
na di Lonato.*

Dattiloscritto, 1969.

PERINI R. : *Significato delle ricerche al Lavagnone.*

Desenzano, 1976.

PERINI R. : *Gli scavi nel Lavagnone. Sequenza e tipologia degli abitati dell'Età  
del Bronzo.*

"Annali Benacensi" XI Convegno Archeol. Benacense, Cavriana 1986, atti 1988.

PIONNA G. : *Lonato: l'insediamento preistorico della Polada.*

Dattiloscritto, 1980.

PIONNA G. : *Tracce di insediamento preistorico alla Rocca di Lonato.*

Numero Unico Fiera di Lonato, 1986.

PIONNA G. : *Memoria del ritrovamento di alcune tombe celtiche nei pressi di  
Viale Roma a Lonato.*

Numero Unico Fiera di Lonato, 1992.

RIZZETTO G.P. : *Antiche civiltà del Lago di Garda.*

Arsenale Editrice, Venezia, 1985.

TIZZONI M. : *La seconda età del Ferro.*

Museo Archeologico di Cavriana - Atti 1° Convegno Archeologico Regionale,  
Brescia, 1981.

## Referenze fotografiche:

da

*Archeologia in Lombardia*, 1982: foto n° 30, 31.

*Bertasi R.*: foto n° 6, 16, 20, 28, 37.

*Biagi P.* - *Fasani L.*: fig. n° 33, 34, 35.

*Colombo S.*: foto di copertina, foto ambiente morenico,  
foto n° 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 17, 21, 26, 29, 32, 36,  
38, 39, 41, 42, 47.

*Fasani L.*: fig. n° 18.

*Perini R.*: fig. n° 19, foto n° 27.

*Pionna G.*: foto n° 1, 14, 40, 43, 49, 50. Riproduzioni fotografiche da "Bulettno di Paletnologia Italiana", 1971: foto n° 22, 23, 24, 25.  
Ubicazioni geografiche dei siti.

*Rocco E.*: foto n° 45, 46, 48.

*Swierczinski*: fig. n° 44.

**Senza l'autorizzazione degli autori è vietata ogni forma di riproduzione del presente lavoro.**

